

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalerunt

Anno CLXV n. 110 (49.919)

Città del Vaticano

martedì 13 maggio 2025



Colpiti ancora i più deboli

**Nella Striscia di Gaza bombardato l'ospedale Nasser a Khan Yunis
Mentre la popolazione è allo stremo per la mancanza di cibo e medicine**

Non hanno sosta gli attacchi da parte israeliana sugli ospedali della Striscia di Gaza. È uno stillicidio quotidiano di notizie ogni volta più drammatiche. A essere colpiti dalla violenza della guerra sono sempre i più fragili e i sofferenti. Anche stanotte un bombardamento aereo ha preso di mira il nosocomio Al Nasser di Khan Yunis, nel sud, città da sempre considerata roccaforte dei gruppi jihadisti. E infatti le Forze di difesa israeliane (Idf) si sono giustificate sostenendo che in realtà è stato colpito un «notevole» numero di «terroristi» di Hamas che operavano in un centro di comando e controllo installatosi nel complesso sanitario. L'edificio, secondo l'Idf, «veniva utilizzato per pianificare e realizzare attacchi contro civili israeliani e truppe dell'esercito», si legge in un comunicato. In parti-

colare, dicono le autorità militari, il sito era specificamente utilizzato da un uomo che avrebbe preso il posto di Ismail Barhoum, ex membro dell'ufficio politico e responsabile delle finanze del movimento, che l'esercito ha dichiarato di aver ucciso in un altro attacco nello stesso luogo un paio di mesi fa.

Ma è pensabile, in questa come nelle occasioni precedenti, che tutti coloro che si trovano per curarsi o «semplicemente» ripararsi in ospedali o scuole siano considerabili «terroristi»? Nell'era della guerra iper-tecnologica non vi sono altre vie per prevenire o contrastare chi minaccia la sicurezza di uno Stato e di una popolazione che raid indiscriminati su case, ospedali e altri siti civili?

Tra le diverse vittime, di cui ancora non è stato comunicato il numero esatto, anche il giornalista palestinese Hassan Esleih, rivela Al

Jazeera, che si trovava nel reparto ustionati, dove era stato ricoverato il mese scorso dopo un attacco a una tenda per i media situata fuori proprio dallo stesso Nasser. Il suo nome era da tempo nel mirino di Israele per il suo presunto intervento attivo il 7 ottobre 2023, come videomaker al seguito di Hamas nel kibbutz Nir Oz,

SEGUE A PAGINA 6

Leone XIV e la solidarietà della Chiesa ai giornalisti incarcerati

Chi racconta la verità è un disarmatore di professione

di GUGLIELMO GALLONE

«**P**ermettetemi allora di ribadire oggi la solidarietà della Chiesa ai giornalisti incarcerati per aver cercato di raccontare la verità, e con queste parole anche chiedere la liberazione di questi giornalisti incarcerati». Così, di fronte ai circa tremila operatori dei media ricevuti lunedì 12 maggio nell'Aula Paolo VI, Papa Leone XIV ha voluto ricordare al mondo una verità elementare eppure drammaticamente negata: la libertà di stampa è la prima vittima di ogni guerra, la prima conquista che ogni potere autoritario tenta di

soffocare. Perché, dietro di essa, vi è la libertà di parlare, di pensare. E in quel soffocare c'è dunque la ferita non solo di una categoria professionale, bensì della dignità umana, della giustizia, della possibilità di scegliere.

I dati raccontano di un problema tutt'altro che isolato o in calo. Il Committee to protect journalists (Cpj) ha anzi riferito che nel 2024 sono stati uccisi 124 giornalisti, il dato più alto degli ultimi trent'anni, persino dal record storico del 2007 (113), 95 sono scomparsi in circostanze ancora oscure e, al primo dicembre 2024, 361 sono detenuti, il secondo valore più alto di sem-

pre. Report Senza Frontiere (Rsf) parla di 550 giornalisti incarcerati, un aumento del 7 per cento rispetto al 2023. Oltre a evidenziare il fatto che almeno 24 giornalisti sono stati uccisi deliberatamente a causa del loro lavoro, Cpj aggiunge che oltre un terzo - 43 - di tutti i giornalisti e operatori dei media uccisi lo scorso anno erano freelance: «un altro triste nuovo record per i lavoratori autonomi della stampa, che spesso affrontano i maggiori pericoli perché dispongono di risorse ridotte» e «un aumento costante ormai dal 2020», commenta il comitato

SEGUE A PAGINA 6

LA BUONA NOTIZIA

Il Vangelo della V domenica di Pasqua (Gv 13, 31-33a.34-35)

Pubblica resistenza

di JONATHAN SAFRAN FOER

L'episodio narrato in *Giovanni*, 13, 31-35 si svolge in un momento di crisi. Giuda è appena uscito per tradire Gesù. La comunità è fragile. C'è paura nell'aria. E tuttavia Gesù non reagisce con un avvertimento o con un piano strategico, ma dà un comandamento: «Che vi amiate gli uni gli altri; come io vi ho amato, così amatevi anche voi gli uni gli altri». Non è un

linguaggio sentimentale. È chiarezza morale in mezzo al crollo.

Nel mondo attuale vediamo diversi tessuti sociali sfilacciarsi. L'instabilità geopolitica - da Gaza all'Ucraina, al Sudan - ha trasformato i civili in pedine e gli abitanti in profughi. Le istituzioni democratiche in molti paesi, compresi gli Stati Uniti, affrontano disinformazione, erosione della fiducia pubblica e una crescente retorica autoritaria. Il progresso tecnologico - specialmente l'intelligenza artificiale e i social media - ha aumentato tribalismo, sorveglianza e ansia. I disastri climatici stanno causando la dislocazione di comunità, mentre attori potenti rimandano i cambiamenti strutturali. La tendenza generale è la frammentazione, sia relazionale sia ideologica ed ecologica.

Su questo sfondo, il comandamento di Gesù sembra quasi sovversivo: amatevi gli uni gli altri come io vi ho amato. Questo amore



Illustrazione di José Corvaglia

SEGUE A PAGINA 3

Per la celebrazione della messa
Il Papa in visita alla Curia generalizia dell'Ordine di Sant'Agostino

Ancora una tappa agostiniana per Papa Leone XIV, che a mezzogiorno di oggi, martedì 13 maggio, si è recato in visita nella sede della Curia generalizia dell'ordine di sant'Agostino per la santa messa nel giorno in cui la Chiesa fa memoria della Beata Vergine Maria di Fátima, fermandosi anche a pranzo, come era solito fare pressoché quotidianamente da cardinale.

Dal Vaticano il Pontefice ha raggiunto a bordo di un minivan nero la vicina via Paolo VI, per incontrare la comunità religiosa dell'ordine agostiniano, del quale è stato priore generale dal 2001 al 2013. Dopo la visita al santuario della Madre del Buon Consiglio a Genazzano, nel pomeriggio di sabato scorso, e la celebrazione insieme con l'attuale priore generale, padre Alejandro Moral, della messa nelle Grotte vaticane domenica mattina, Papa Prevoist è tornato a vivere un momento di comunione con la propria famiglia religiosa di appartenenza, in un luogo che è stato a lungo la sua casa.

L'elezione di Leone XIV

Sorprese e consonanze

THOMAS GEORGEON A PAGINA 3



Il Giubileo delle Chiese Orientali



Nella basilica di San Pietro Divina Liturgia in Rito Etiopico

Le radici cristiane della Chiesa Etiopica e della Chiesa Eritrea sviluppatasi in contesti speciali, segnati anche dalle persecuzioni, sono state ricordate dal cardinale Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, ieri mattina, lunedì 12 maggio, in occasione della Divina Liturgia in Rito Etiopico celebrata presso la cappella del Coro della basilica di San Pietro, in apertura del Giubileo delle Chiese orientali.

Ha presieduto la celebrazione il cardinale Berhaneyesus Demerew Souraphiel, arcivescovo di Addis Abeba. Con lui ha concelebrato l'arcivescovo di Asmara, Menghsteab Tesfamariam. Portando ai presenti il saluto e la vicinanza di Leone XIV, Gugerotti ha espresso l'auspicio che l'Anno Santo «sia un segno di speranza, perché dove qualcuno prega, come

voi avete fatto qui, lì il Signore è presente, e dove Dio è presente, fiorisce la vita».

Le Chiese cattoliche Etiopica ed Eritrea sono configurate giuridicamente come Chiese Metropolitane *sui iuris*: appartengono alla tradizione alessandrina e hanno in comune la liturgia *ghe'ez*. A Roma, i futuri sacerdoti della Chiesa Etiopica e della Chiesa Eritrea si formano presso il Pontificio Collegio Etiopico.

La spiritualità di queste Chiese ha radici bibliche profondissime, a partire dalla storia della regina di Saba, attratta dalla sapienza di re Salomone, narrata nel Libro dei Re (1 Re 10) e delle Cronache (2 Cr 9), e del figlio Menelik, che divenne erede del trono di Axum, fino all'episodio del diacono Filippo narrato nel capitolo ottavo degli Atti Apostoli e relativo all'incontro con il funzionario della regina Candace.

A Santa Maria Maggiore Divina Liturgia in Rito Armeno

di ROBERT ATTARIAN

«**P**ellegrini di fede e di speranza è con il cuore colmo di gioia e commozione che ci riuniamo oggi in questa città eterna, testimone da secoli di preghiera e devozione. Ed è in questa maestosa basilica di Santa Maria Maggiore, sotto l'ombra protettrice della Madre di Dio, che celebriamo insieme il dono della fede e l'eredità spirituale trasmessa dal compianto e venerato Papa Francesco nel contesto dell'Anno Santo dedicato alla speranza». Sono le parole con cui Sua Beatitudine Raphaël Bedros XXI Minassian, patriarca di Cilicia degli armeni, ha introdotto l'omelia durante la Divina Liturgia in rito armeno presieduta ieri, 12 maggio, nella Cappella Paolina della basilica Liberiana, in occasione del Giubileo delle Chiese orientali.

Al rito, celebrato sotto lo sguardo dell'icona della *Salus Populi Romani*, poco distante dalla tomba di Papa Francesco, erano presenti anche il prefetto e il segretario del Dicastero per le Chiese Orienta-

li, rispettivamente il cardinale Claudio Gugerotti e l'arcivescovo antoniano maronita Michel Jalakh, insieme ad altri membri delle Chiese orientali e rappresentanti diplomatici, tra cui gli ambasciatori armeni presso la Santa Sede, Boris Sahakian, e in Italia, Vladimir Karapetyan. Nell'assemblea anche pellegrini armeni provenienti da vari Paesi del Medio Oriente, assieme ai loro vescovi e parroci.

vito a «recuperare il senso autentico della fraternità universale». «Noi, figli della Chiesa armeno-cattolica orientale, testimoni di secoli di fede e di martirio, siamo chiamati oggi, in questo tempo di continue guerre in Medio Oriente e nel mondo, a testimoniare con la vita e con il sangue la fedeltà a Cristo, rafforzando la nostra fede radicata nella carità e nell'amore cristiano», ha affermato Sua Beatitudine Minas-



Nell'omelia il patriarca ha definito quello attuale un «tempo di grazia di rinnovamento» e una «occasione per lasciar andare ogni forma di odio». Ha ricordato le parole di Papa Francesco e il suo in-

nitando i presenti a rinnovare l'impegno a testimoniare con coraggio e con fedeltà il Vangelo, seguendo l'esempio di Cristo, «affinché la speranza possa risplendere in ogni cuore e in ogni famiglia, portando pace e amore nel mondo».

Il patriarca ha poi rivolto parole di gratitudine al Signore per il dono di Leone XIV, al quale «con cuore filiale» ha augurato un ministero fecondo e ricco di benedizioni. «Viviamo questo tempo come un evento pasquale e, sotto la guida del nostro Pontefice, camminiamo insieme affidandoci alla misericordia di Dio che è nostra consolazione», ha detto ancora, evidenziando infine tre parole fondamentali per proseguire il cammino giubilare con Cristo: «Umiltà, che ci rende aperti alla volontà di Dio; semplicità che ci aiuta a vivere con purezza e autenticità; e carità che ci spinge ad amare senza riserve, testimoniando il Vangelo con coerenza e generosità».

Al termine della celebrazione, il cardinale Gugerotti ha salutato i presenti, accogliendoli «con l'abbraccio di Leone XIV» e ricordando anche Francesco che, il 12 aprile 2015, ha proclamato san Gregorio di Narek dottore della Chiesa universale.

Il prefetto ha menzionato anche la data del 24 aprile, memoria dolorosa per il popolo armeno, esortandolo a restare unito. «Siete vicini alla croce del Signore, con cui avete condiviso una serie di sofferenze», ha detto il porporato, definendo la Chiesa armena «una perla unica» all'interno della cattolicità e auspicando che il pellegrinaggio dell'Anno Santo permetta a questa perla di emanare bellezza e luce.

Nella basilica Liberiana la Divina Liturgia in Rito Copto

di ANTONELLA PALERMO

La dimensione penitenziale, la preghiera di intercessione, la tradizione monastica. Sono le caratteristiche della Divina Liturgia Copta risuonate nel pomeriggio di ieri, 12 maggio, nella Cappella Paolina della basilica di Santa Maria Maggiore, proprio accanto alla tomba di Papa Francesco.

La celebrazione, presieduta da Sua Beatitudine Ibrahim I Sedrak, patriarca di Alessandria dei Copti cattolici e presidente dell'Assemblea dei patriarchi e dei vescovi in Egitto, si è svolta alla presenza del cardinale Claudio Gugerotti, prefetto del Dicastero per le Chiese Orientali, e del segretario personale padre Emanuel Sabadakh, con il vescovo Filippo Ciampantelli, sottosegretario del medesimo Dicastero.

Un rito celebrato in occasione del Giubileo delle Chiese Orientali, che sarà suggellato dall'udienza con Papa Leone XIV domani, mercoledì 14 maggio, espressione di una Chiesa che nelle sue origini richiama le figure di Antonio il Grande, anacoreta nel deserto, di Pacomio, di teologi come i santi Atanasio e Cirillo di Alessandria, dottori della Chiesa.

Con l'arrivo del cristianesimo in Egitto, «copto» ha assunto il significato di «cristiano egiziano», a indicare quanti rimasero cristiani dopo la conquista araba. Proprio a costoro, che hanno patito molte sofferenze, si è rivolto Gugerotti esaltandone il coraggio «Voi siete molto esperti in martiri – ha detto – perché ne avete avuti tanti e anche recentemente alcuni Copti

sono stati uccisi e sono diventati famosi solo per aver avuto la sorte di essere stati conosciuti, altri non sono stati conosciuti». Quindi ha parlato della «storia appassionante» di questa Chiesa, una storia fatta anche di sofferenze patite. E, nonostante ciò, «voi siete rimasti», ha sottolineato il prefetto, mettendo in risalto alcune ragioni che hanno concorso alla sopravvivenza di questi cristiani nella loro terra.

A nome di tutta la Chiesa cattolica, il cardinale ha ringraziato per questa testimonianza tenace: «Il mio compito – ha spiegato – è dirvi che questa è casa vostra. Quando passerete la Porta Santa e quando pregherete, come all'inizio di questa celebrazione, potrete essere orgogliosi di come queste preghiere» risuonino a Roma. Poi l'esortazione: «Pregate con intensità perché anche voi avete bisogno di speranza. Ogni volta, da qualsiasi parte guardia-

mo, ci sentiamo circondati da possibilità di male. Ma noi verremo a domandarvi come mai siete riusciti a sopravvivere. Sono stati anni terribili, di massacri, ma ce l'avete fatta. Sarà stata la benedizione della Sacra Famiglia d'Egitto, saranno stati i grandi santi e teologi, sarà stata una forte identificazione in una terra d'Egitto da cui deriva il vostro nome, la vostra fede profonda che ha fatto spostare montagne, sarà stata la fatica di creare una Chiesa copta. Sta di fatto che c'è una sapienza nel vostro sangue che è esattamente frutto del vostro sangue».

Da ultimo Gugerotti ha invocato la protezione del Signore «da nuove difficoltà», assicurando che la Chiesa «si preoccupa» per loro. «Dio non conta quante persone ci sono, Dio conta la qualità della presenza. Questo Giubileo – è stata la consegna – sia un'occasione di santità, in modo che anche

questa santità, come il martirio, sia esperienza che purifica la Chiesa».

Il ricordo del defunto Papa Francesco è stato esplicito sia nelle parole del cardinale sia in quelle del patriarca. Così come le speranze nutrite per il nuovo Successore di Pietro. Sua Beatitudine Sedrak, in profonda unione spirituale con i fedeli in Egitto e le persone della diaspora, ha parlato di Bergoglio come di un «pastore della sapienza che ha raggiunto i cuori feriti nella Chiesa e nell'umanità a partire dai luoghi della fragilità. Grazie al suo pontificato molti hanno respirato l'aria del Vangelo». Poi il grazie a Leone XIV, che ha preso nelle mani il timone della barca di Pietro e la preghiera che «lo Spirito Santo lo guidi come guida» l'apostolo «nella Chiesa primitiva».

Il patriarca ha quindi insistito sullo sforzo di Papa Francesco per la «riconciliazione con la nostra casa comune» e ha usato la stessa espressione del segretario generale delle Nazioni Unite nel definire il pianeta, un «mondo in ebollizione», rimarcando come esso non abbia bisogno di illusioni, ma di una speranza autentica che non anestetizza ma libera, «che ci spinge a reagire superando l'avidità del profitto e della globalizzazione selvaggia».

Infine, lo sguardo al Concilio ecumenico di Nicea, del quale ricorre il 1700° anniversario. Pietra miliare nella storia della Chiesa, fu proprio sant'Atanasio a dare in quell'assise un contributo fondamentale difendendo la divinità di Cristo: «Questo ci chiama a restare saldi nella nostra fede con coraggio e sapienza e a essere a nostra volta testimoni di Cristo», ha concluso.



L'elezione di Leone XIV

Sorprese e consonanze

di THOMAS GEORGEON*

La prima sorpresa è stata la rapidità. La seconda è stata l'annuncio dell'elezione del cardinale agostiniano Prevost, Leone XIV. Essa è avvenuta nel giorno della memoria liturgica dei 19 martiri d'Algeria, di cui sono il postulatore, ed ecco che la scelta è caduta su un figlio di sant'Agostino, vescovo d'Ippona, proprio in terra algerina!

Non solo: tra i 19 martiri ci sono due suore missionarie agostiniane, una delle quali diceva che la sua scelta di restare in Algeria era un atto di fedeltà al Vangelo, e che il suo modello perfetto era Gesù, il quale ha sofferto, ha dovuto affrontare difficoltà e ha conosciuto la sconfitta della Croce, da cui sgorga la sorgente della vita.

Ascoltando le prime parole del nuovo Pontefice, che aveva certamente soppesato visto che erano scritte su carta, mi hanno colpito alcune consonanze con i 19 martiri, e in particolare con il beato Christian de Chergé. In effetti, Leone XIV ha fatto un appello alla pace, annunciando così Gesù Cristo, il Vangelo. Un appello per «una pace disarmata e disarmante, umile e perseverante». Come un'eco della preghiera di Christian de Chergé che, quando si ritrovò di fronte a un emiro del Gia (Gruppo islamico armato) la notte di Natale del 1993, disse: «Signore, disarmami e disarmalo».

Leone XIV ha auspicato vivamente una Chiesa che, come piazza San Pietro, sappia accogliere tutti, costruendo ponti. L'atteggiamento della Chiesa è quello di Gesù: a braccia aperte, offre semplicemente la propria vita. Il beato Christophe Lebreton, monaco di Tibhirine, utilizzava la metafora della «casa sul ponte» per parlare del proprio monastero e della sua presenza aperta alla diversità in un contesto musulmano.

Papa Prevost ha insistito sulla dimensione missionaria della Chiesa fatta di uomini e donne fedeli a Gesù Cristo. Mi sono tornate in mente le parole del beato monsignor Pierre Claverie il giorno del suo insediamento come vescovo di Oran: «la nostra Chiesa è inviata in missione, non siamo e non vogliamo essere evangelizzatori che fanno proselitismo [...]. Ma siamo e vogliamo essere missionari dell'amore di Dio così come l'abbiamo scoperto in Gesù Cristo. Questo amore, infinitamente rispettoso dell'uomo non s'impone».

Nella sua omelia ai cardinali, il 9 maggio, all'indomani dell'elezione, Leone XIV ha ricordato l'urgenza della missione nei contesti in cui la fede cristiana viene ritenuta assurda, della missione sulle linee di frattura... Quella missione della Chiesa di cui monsignor Claverie diceva: «Dove sarebbe la Chiesa di Gesù Cristo, essa stessa Corpo di Cristo, se non fosse anzitutto lì? Credo che morirebbe se non fosse così vicina alla croce del suo Signore. Per quanto possa sembrare paradossale, e san Paolo lo mostra bene, la forza, la vitalità, la speranza, la fecondità cristiana, la fecondità della Chiesa vengo-



no da lì. Non da altrove, né in altro modo».

Qualche mese fa, l'allora cardinale Prevost, in un'intervista televisiva, ha detto: «Credo che oggi la voce della Chiesa, la testimonianza della Chiesa non come istituzione ma come comunione dei fedeli, con i martiri, con la presenza e la te-

stimonianza di uomini e donne che così spesso danno la propria vita, anche in situazioni di violenza, di guerra, di confitto, è una voce che offre una grande speranza al mondo».

Il cristiano è chiamato a testimoniare l'amore di Dio con la propria vita. Negli ultimi anni della sua esistenza, monsi-

gnor Claverie, illuminato dalle circostanze che stava attraversando la sua Chiesa in Algeria, rifletteva spesso e volentieri sul fatto che la più grande testimonianza d'amore è il martirio, che consiste nell'accettare le conseguenze del proprio impegno. Ciò non si traduce sempre in una morte violenta, esiste anche un «martirio bianco» che si vive attraverso i piccoli e i grandi doni quotidiani per amore. È questo volto della Chiesa che Leone XIV ha delineato nella sua prima omelia ricordando ai cardinali che occorre «sparire perché rimanga Cristo [...], spendersi fino in fondo perché a nessuno manchi l'opportunità di conoscerlo e amarlo». Accettare il mandato di successore di Pietro sicuramente offrirà al nuovo Papa molte occasioni di vivere questo martirio bianco, per lasciar trasparire il volto di Cristo, per sempre vivo.

*Abate di La Trappe

In un messaggio la gioia e la fiducia per una Chiesa sempre più missionaria

La Segreteria generale del Sinodo in cammino con Leone XIV

Un cammino da fare insieme con gioia sostenendo il servizio del Papa alla comunione tra tutte le Chiese. È quanto scrive la Segreteria generale del Sinodo dei vescovi in un messaggio a Leone XIV, firmato dal cardinale Mario Grech, segretario generale, e dai sotto-segretari, la suora saveriana Nathalie Becquart e il vescovo agostiniano Luis Marín de San Martín.

Nel ringraziare il Signore per l'avvenuta elezione del Pontefice, si ricorda che il Sinodo è «un cammino ecclesiale guidato dallo Spirito Santo, dono del Risorto, che ci aiuta a crescere come Chiesa missionaria e in co-



stante conversione, a partire dall'ascolto del Vangelo». Un cammino, convocato da Papa Francesco, che coinvolge tutto il Popolo di Dio.

Il messaggio menziona poi le tappe del cammino iniziato nel 2021 con la fase dell'ascolto e concluso nel 2024 con l'approvazione del Documento finale da parte di Papa Bergoglio, le cui indicazioni possono già essere recepite dalle Chiese locali nello stile di una Chiesa missionaria. «Gruppi di studio – si legge nel messaggio indirizzato a Leone XIV – sono al lavoro per sottoporle proposte in vista di scelte che coinvolgono tutta la Chiesa». Infine, i firmatari sottolineano di guardare «con fiducia» a quanto il Pontefice «vorrà indicare per aiutare la crescita di una Chiesa attenta all'ascolto, vicina a ciascuno, capace di relazioni autentiche e accoglienti, casa e famiglia di Dio aperta a tutti: una Chiesa sinodale missionaria».

Messa in ricordo di Giovanni Paolo II

Nel 44° anniversario dell'attentato a san Giovanni Paolo II – avvenuto il 13 maggio 1981, durante l'udienza generale in piazza San Pietro – oggi pomeriggio alle 18 il cardinale Stanisław Dziwisz, arcivescovo emerito di Cracovia e a lungo segretario particolare di Wojtyła, presiede la messa all'altare della Cattedra della basilica Vaticana. Al termine, seguirà una processione fino alla tomba del Pontefice polacco, custodita nella cappella di San Sebastiano.

Il consigliere generale agostiniano per il continente parla di Papa Prevost

Un dono per tutta l'Africa

di LUCA ATTANASIO

Leone XIV ha un legame speciale con l'Africa, «ha l'Africa nel cuore», dice senza esitazioni padre Edward Danaing Daleng, procuratore generale dell'ordine di sant'Agostino e consigliere generale per il continente: Prevost «ha visitato più volte tutte le nostre missioni africane ed è venuto nel mio Paese, la Nigeria, almeno in una decina di occasioni, compresa quella, nel 2016, in cui celebriamo per la prima volta il capitolo generale intermedio».

Gli agostiniani sono presenti in una



L'allora cardinale Prevost in Kenya nel 2024

decina di Stati africani e il Papa neoeletto «ha visitato tutte le nostre missioni» sia quando era priore generale dell'ordine (2001-2013) sia da cardinale prefetto del Dicastero per i vescovi.

La Federazione agostiniana d'Africa (Afa) è un'emanazione internazionale dell'ordine e riunisce tutti gli istituti religiosi che praticano la spiritualità agostiniana nel continente. Comprende non solo le circoscrizioni dell'ordine di sant'Agostino, ma anche altri istituti di vita consacrata che condividono e osservano la spiritualità del santo e vivono la regola del vescovo d'Ippona nelle loro comunità religiose.

L'Afa è la versione africana di organismi religiosi simili esistenti in altri continenti ed è stata fondata con la missione di diffondere e approfondire la spiritualità di Agostino in tutta l'Africa. Ne sono membri gruppi religiosi maschili e femminili con sedi in Kenya, Tanzania, Repubblica Democratica del Congo, Nigeria, Benin, Burkina Faso, Togo e vari altri Stati. «La Nigeria è diventata una provincia proprio quando Robert Francis Prevost è stato eletto priore generale, nel 2001. La nostra

presenza lì risale al 1938 – quando arrivarono i primi missionari agostiniani irlandesi – e fin dall'inizio ci siamo contraddistinti per un'opera di educazione capillare, con varie scuole e istituti di formazione, strumenti fondamentali per lo sviluppo umano. Purtroppo, ci fu un periodo in cui il governo requisì tutti i nostri centri educativi e per anni avemmo molti problemi. Nel 2006, proprio grazie al futuro Leone XIV, che teneva moltissimo ai progetti nel Paese, riuscimmo a inaugurare un nuovo collegio per tantissimi ragazzi e ragazze. Per capire quanto tenesse al mio Paese, basti ricordare che divenuto priore generale nel giorno del suo 46° compleanno, il 14 settembre, a novembre già era da noi in Nigeria. Non mancò neanche un capitolo, era sempre presente. Aveva programmato una visita alla provincia nigeriana anche per luglio prossimo, ma credo dovrà rimandare», commenta ironicamente il religioso.

L'attenzione del Papa appena eletto per l'Africa fa immaginare una linea di continuità con quella mostrata da Francesco, nel cui pontificato la Chiesa e il continente africano hanno vissuto una nuova stagione, caratterizzata da mag-

giore centralità e nuovo protagonismo. «Credo che l'Africa sarà centrale nel pontificato di Leone XIV – riprende Edward Danaing Daleng –. Ha sempre mostrato un'attenzione particolare per il nostro continente, come ho detto amava visitarlo e incontrare, capire ascoltare. Posso dire con certezza che tra le sue migliori attitudini ci sono la capacità di ascoltare, di restare sempre umile, di mettersi a servizio. Io lo conosco bene, è stato lui a volermi a Roma e a inviarmi a svolgere un servizio nella sagrestia pontificia quando era Papa Benedetto XVI: è un grande ascoltatore, sempre sorridente, sa sempre trovare una soluzione, e tutto ciò, per l'Africa, e per la Chiesa tutta, è un dono. Se negli anni tanti confratelli africani sono venuti a formarsi a Roma è grazie a lui».

L'ultima visita che ha fatto in Africa è stata in Kenya alla fine del 2024. In quell'occasione il cardinale Prevost presiedette la dedizione della cappella della Madonna del Buon Consiglio presso il convento di Sant'Agostino di Karen, nella provincia di Nairobi, il 10 dicembre. «Ha sempre tenuto in modo speciale alla missione in Kenya – conclude il sacerdote agostiniano – fin dai suoi primi passi agli inizi degli anni Novanta del secolo scorso. Li abbiamo vari centri, alcuni voluti proprio da lui. Tra questi uno per malati di Aids che fu inaugurato nel 2004».

LA BUONA NOTIZIA

CONTINUA DA PAGINA 1

non è né ingenuo né ironico. Gesù pronuncia quelle parole sapendo che il tradimento sta avvenendo in tempo reale. Ciò che offre qui è un'alternativa etica alla logica a somma zero che oggi manda avanti buona parte del mondo. Mentre le ideologie politiche esigono lealtà, vendetta o purezza, Gesù pretende qualcosa di più difficile: un amore che rimane impegnato nella frattura.

Quando le società perdono la capacità di attenzione, empatia e re-

Pubblica resistenza

sponsabilità reciproca, il totalitarismo prospera. Il comandamento di Gesù non è soltanto pietà privata; è pubblica resistenza. Dice: non permettere che il tradimento definisca i termini della tua vita. Non lasciare che la paura ti renda crudele. Non consentire alla tua cultura di insegnarti a odiare.

In termini pratici, ciò potrebbe significare rifiutarsi di disumanizzare quanti hanno vedute politiche diverse, anche nella legittima rabbia. Potrebbe assumere l'aspetto di conversazioni difficili sostenute in comuni-

tà polarizzate, o di solidarietà scelta al posto del proprio interesse quando le politiche spogliano i vulnerabili dei diritti. Il costo è elevato. Non è di tendenza. Ma rappresenta un tipo diverso di potere: un potere che non replica la violenza né sgancia dalla realtà.

Gesù conclude: «Da questo tutti sapranno che siete miei discepoli». Non dalla correttezza teologica. Non dal dominio culturale. Ma dal vostro rifiuto di abbandonare l'amore quando l'amore sembra impossibile da trovare. (Jonathan safran foer)

Due presuli italiani in Perú parlano di Leone XIV

«Uno che ascolta e che ti accompagna»

di GEROLAMO FAZZINI

Viene da Chicago, la città dei "Blues Brothers" e di Barack Obama, ma Robert Francis Prevost ha doppia cittadinanza: statunitense e peruviana. Già, perché stiamo parlando del primo Papa missionario, almeno da un secolo in qua: un agostiniano, figlio di un ordine a forte vocazione missionaria, molto radicato nel Centro e nel Sud America. Uno che si è speso per lunghi anni (e come vescovo dal 2015 al 2023) per la gente di Chiclayo, diocesi nel nord-ovest del Perú che ancora lo porta nel cuore. Nelle ore successive all'elezione di Leone XIV sono diventate virali sulla rete alcune foto che lo ritraggono a cavallo, oppure con le gambe immerse nell'acqua, nel corso di una delle tante inondazioni che colpiscono ciclicamente la Sierra peruviana.

Le testimonianze raccolte in Perú da persone che hanno conosciuto l'allora padre Prevost concordano sul de-

Un missionario vero, capace di parlare al popolo, attento alle sfide sociali e profondamente animato dalla passione per l'annuncio del Vangelo

finirlo un missionario vero, capace di parlare al popolo, attento alle sfide sociali e profondamente animato dalla passione per l'annuncio del Vangelo. Parla di lui come di «un pastore con l'odore delle pecore addosso» il salesiano italiano Gaetano Galbusera, già



Monsignor Prevost alla consecrazione episcopale di Giorgio Barbetta (11 febbraio 2020)

vescovo vicario apostolico di Pucallpa (Amazzonia peruviana), che ha incontrato Prevost in occasione delle riunioni della Conferenza episcopale peruviana. «Tanti dei vescovi che vivono nelle aree periferiche del paese – spiega – fanno vita semplice, girano in borghese e Prevost si è sempre adattato molto a questo stile».

Continua monsignor Galbusera: «Abbiamo collaborato nella pastorale: una suora indiana che aveva diretto un piccolo ospedale nella mia diocesi andò proprio a Chiclayo quando venne aperta una nuova presenza della sua congregazione». Conclude: «Il mio ricordo di lui è di un uomo saggio, uno che sa ascoltare e che affronta le situazioni delicate con grande equilibrio (ne ho avuto prova personalmente, per un caso accaduto nella mia diocesi). Prevost è nutrito di una forte spiritualità e, standogli vicino, te ne accorgi».

Come Galbusera, anche monsignor Giorgio Barbetta, 53 anni, in Perú dal

2000, è un figlio spirituale di padre Ugo De Censi, fondatore dell'Operazione Mario e di solidarietà nata nel 1967 e che nel tempo si è radicata in quattro paesi latinoamericani, tra cui, appunto, il Perú. Dal 2020 "Burbis", com'è chiamato dai membri di Operazione Mario Grosso, è vescovo ausiliare di Huari, sul versante orientale della Cordillera Blanca. «La sua partecipazione alla mia ordinazione episcopale – racconta parlando di Leone XIV – fu un gesto di comunione. È una sua caratteristica: è "uno che c'è, che ti accompagna"». Continua Barbetta: «Prevost mi ha accompagnato fisicamente al Dicastero per i vescovi quando ancora non ne era prefetto. Lo ha fatto senza parlare ma la sua presenza mi dava tranquillità». E la sera dell'8 maggio? «Quando l'ho visto apparire alla loggia, ho esultato e tremato. Esultato perché è una bella persona, tremato perché non gli è affidata un'autorità o un governo ma qualcosa di Dio: essere ponte tra la terra e il cielo. Chi non tremerebbe?».

La testimonianza del vescovo ausiliare di Lima e presidente della Caritas nazionale

Prevost tra la gente

di NICOLA NICOLETTI

Solidarietà con i poveri, attenzione all'ascolto, grande collaborazione: lo ricorda così Guillermo Antonio Cornejo Monzón, vescovo ausiliare di Lima, quel monsignor Robert Francis Prevost, oggi successore di Pietro come Papa Leone XIV, che in Perú ha conosciuto prima che fosse chiamato a Roma da Francesco. «Durante il ciclone che nel 2023 ha sconvolto il nostro paese monsignor Prevost non si è risparmiato, è stato accanto a coloro che non avevano più nulla, la casa, una terra da coltivare, il lavoro. Il ricordo del vescovo che con gli stivaloni va nel fuoristrada per portare aiuti agli abitanti dell'area settentrionale del Perú è negli occhi di tutti», rammenta.

Chiclayo, 600.000 abitanti nel nord del Perú, ai confini con l'Ecuador, è una delle aree più popolate della nazione, una realtà come Lima dove poveri, giovani e intere famiglie si spostano per cercare un futuro migliore. A strapiombo sul mare, la zona è arida, popolata da piccoli agricoltori, vittime di catastrofi naturali come

quella del ciclone Yaku, capace di sconvolgere l'area del Pacifico sud-orientale e devastare il Perú settentrionale all'inizio di marzo 2023. «La gente è buona, generosa, la cucina squisita», confida monsignor Cornejo Monzón, «e Prevost ha visto la nostra lealtà e onestà quando è stato qui». Il presule non nasconde problemi come la violenza e la corruzione, la pace messa costantemente a rischio; il



Il cardinale Prevost in visita a Chulucanas (12 agosto 2024)

lavoro della Caritas mira a quella giustizia sociale che si sta cercando di costruire non senza difficoltà.

Cornejo Monzón, presidente di Caritas Perú, ha subito notato come il fine intellettuale venuto da Chicago non si risparmiasse nel portare aiuti alle popolazioni devastate dalle catastrofi naturali nella diocesi di Chiclayo dove è stato amministratore apostolico dal 2023 al 2024. Inondazioni, incendi e altre emergenze sono state affrontate dalla Chiesa che è rimasta vicina agli ultimi, anche quando le piogge intense e lo straripamento dei fiumi hanno minacciato i poveri raccolti. Oggi, come vescovo ausiliare di Lima, ricorda un periodo intenso di attività e collaborazioni con il nuovo pontefice: «Mi ha aiutato tanto, con indicazioni e consigli utili. È stato un riferimento come canonista. Quando stava per lasciare il Perú mi ha raccomandato di vivere la sinodalità, il valore della giustizia sociale, l'attenzione ai poveri, seguire le nostre piccole e grandi realtà, e condividere con i sacerdoti quanto più possibile, condividere, anche con i religiosi, i valori della collegialità e della comunione». Ricorda il nuovo Papa come una persona aperta: «Ascoltava tutti con rispetto e poi dava la sua opinione».

Fu Francesco a scegliere monsignor Cornejo Monzón come responsabile di Caritas Perú, ruolo recentemente rinnovato. «È un grande regalo che Papa Bergoglio mi fece», ammette. La Caritas lavora molto, tante sono le esigenze: la povertà, la mancanza di lavoro, la violenza. «Ma noi peruviani, nei momenti difficili, sappiamo andare avanti, non ci scoraggiamo, e questo, con l'accompagnamento del nuovo pontefice, sarà ancora più emozionante. Cosa ho provato al momento dell'elezione? Una grande emozione ed è stata una sorpresa quando ha voluto ricordare in spagnolo la nostra diocesi. Nel Giubileo della speranza è un motivo in più camminare insieme, come ci ha invitato a fare Leone XIV».

Per le monache dell'Eremo di Lecceto il carisma agostiniano porterà unità nella Chiesa

Il Papa di famiglia

di FRANCESCO MARRUNCHEDDU

«L'ho abbiamo capito subito: quando il cardinale protodiacono Dominique Mamberti ha pronunciato la R di Robert, abbiamo intuito che era lui, il nostro padre Robert! Siamo contentissime, non ce l'aspettavamo, ma non siamo stupite. Conoscendolo bene, e sapendo che da quando era diventato prefetto del Dicastero per i vescovi si trovava in una posizione di responsabilità che lo rendeva più conosciuto che in passato, un pensiero che la scelta dei cardinali potesse cadere su di lui l'avevamo fatto». A parlare è madre Sara Maria Cozzolongo, dal febbraio scorso priora delle monache agostiniane dell'Eremo di San Salvatore di Lecceto. Ci troviamo alle porte di Siena, nella dolce campagna toscana, dove nel 1972 la comunità contem-



Suor Sara Maria Cozzolongo priora dell'Eremo di Lecceto (Siena)

tocento.

Quando la sera dell'8 maggio la notizia dell'elezione di Papa Leone XIV ha varcato rapidamente le mura della loro clausura, le sorelle agostiniane hanno esultato: con il loro ex priora generale condividono l'essere figlie del santo padre Agostino. «Già nel momento in cui si è affacciato alla loggia delle benedizioni di San Pietro, ha sottolineato da subito, e con fierezza, il suo essere agostiniano. E di fatto, oltre all'insistenza sulla pace, ha fatto riferimento all'unità e alla comunione che sono il centro del carisma agostiniano», ricorda suor Sara Maria. Qua, immerse nel verde e nella pace delle colline che dominano la città di santa Caterina, per le suore padre Robert Francis Prevost è un nome ben conosciuto e stimato: «Nell'apprende-

re la notizia, l'emozione è stata forte, una gioia per noi e per tutta la famiglia del nostro ordine che per la prima volta, pur nella sua lunga storia, esprime e dona un pontefice alla Chiesa».

La priora e le sue consorelle sono convinte che un religioso agostiniano possa dare un valore aggiunto al servizio del ministero petrino: «Ciascuno di noi è portatore di un carisma specifico, che è il frutto insieme di quello personale e di quello della famiglia religiosa a cui si appartiene, quel qualcosa che il Signore ha posto tra le nostre mani e che possiamo ridare. A Papa Leone il Signore ha donato tante doti umane e, per come lo conosciamo noi, tanti grandi doni dello Spirito. Tra essi l'appartenenza alla nostra famiglia agostiniana che ha a cuore la comunione nella Chiesa e tra tutti gli uomini. Nel suo essere Pontefice non

potrà non partire da questo patrimonio di fede, carisma e spiritualità». Non a caso il motto di Leone XIV è *In Illo uno unum*.

Ma come vedono, le monache di Lecceto, un loro confratello chiamato a essere Papa? «Noi pensiamo che il particolare momento storico che viviamo abbia richiesto questo specifico carisma, quello agostiniano: una tensione forte verso l'unità della Chiesa e nella Chiesa, innanzitutto, e poi più ampiamente di tutto il genere umano, perché siamo tutti fratelli, come ricordava anche Papa Francesco. Il nostro carisma di figli di Agostino tende a un grande amore per Dio e per l'uomo, concretizzato nella carne viva della Chiesa», sottolinea madre Sara.

La notizia, in quel caldo pomeriggio, le ha emozionate. Allo stupore iniziale, ora, però, si accompagna un'intensificazione della preghiera per «il Papa di famiglia» che però, lo sanno bene, è «il Papa di tutta la Chiesa». «Preghiamo, e chiediamo al Signore che Papa Leone possa veramente aiutare la Chiesa a camminare nell'unità e nella comunione, a favore di tutto il genere umano con un cuore che arde per la pace, citata ben sette volte nel discorso di presentazione di Leone XIV». E non potrebbe essere diversamente per un figlio di Agostino che nelle *Confessioni* (XIII, 9, 10) esorta: «Noi ardiamo e ci muoviamo. Saliamo la salita del cuore cantando il cantico delle ascensioni. Del tuo fuoco, del tuo buon fuoco ardiamo e ci muoviamo, salendo verso la pace di Gerusalemme».

Quando si è affacciato per la prima volta a San Pietro Leone XIV ha sottolineato subito con fierezza il suo essere agostiniano

plativa senese di Via delle Sperandie ha ridato vita allo storico eremo sorto nell'XI secolo come luogo di preghiera e contemplazione secondo lo spirito e la Regola di Sant'Agostino, e che era stato soppresso dopo le vicende napoleoniche dell'Ot-

La pace si costruisce con la pace – Antologia

Affinché si esca diversi da come si è entrati

CANDIDO PORTINARI A PAGINA IV



Quattro pagine

APPROFONDIMENTI DI CULTURA SOCIETÀ SCIENZE E ARTE

di SILVIA GUIDI

Teologia pura in un sacchetto di carta profumato di burro e zucchero. Teologia che diventa vita quotidiana, biscotti caldi, appena sfornati, da mangiare mentre si rientra a casa, ripensando alle parole ascoltate durante la messa, o semplicemente alla bellezza della liturgia, agli affreschi dell'abside, piena di colori, al buio sciabolato di luce dello splendido San Sebastiano caravaggesco custodito all'interno della chiesa. Biscotti fatti a forma di cuore e con una "v" disegnata al centro, l'iniziale della parola *Vulnerasti*, tratta dalla frase *Vulnerasti cor meum*, hai ferito il mio cuore.

San Valentino non c'entra, siamo dalle monache agostiniane del Monastero dei Santi Quattro Coronati a Roma e il "festeggiato" è sant'Agostino.

Regalare biscotti fatti in casa è un modo per prendere alla lettera i consigli della sua Regola, «emanate dalla santità della vostra convivenza il buon profumo di Cristo Gesù» e «amate con tutto il cuore (...) avendo tutte un cuore solo e un'anima sola».

Nel sito internet del convento c'è ancora l'avviso, datato 28 agosto 2024: «Amici carissimi, vi aspettiamo per le feste di fine estate! Il 27 agosto, nella festa di santa Monica celebreremo l'Eucaristia (...) e a seguire pregheremo insieme i Primi Vespri della Solennità del Santo Padre Agostino. Il 28 agosto, giorno della Solennità, la Preghiera delle Lodi sarà alle ore 8, l'Ora Media di Sesta alle ore 12.30; i Secondi Vespri alle ore 18 e alle 18.30 celebreremo l'Eucaristia della Solennità. Al termine della celebrazione distribuiremo il dolcetto *Vulnerasti*! La vita di Agostino, la sua conversione e la sua santità ci interpellano ancora. Clicca qui per seguirne il racconto!».

Nel video che appare cliccando

Lo scorso 28 agosto, festa del fondatore, le suore hanno distribuito dolcetti a forma di cuore con una "v" disegnata al centro, l'iniziale della parola *Vulnerasti*, tratta dalla frase *Vulnerasti cor meum*, «hai ferito il mio cuore»

il link, le monache raccontano la vita e la conversione del loro fondatore, ognuna scegliendo di dare voce a un episodio o una frase tratta dalle opere del vescovo di Ippona, guardando dritto negli occhi l'interlocutore. Con semplicità, senza paura di chiamare le cose con il loro nome.

Il male "fa male", distrugge, mortifica, spegne la gioia, il bene spalanca continuamente orizzonti nuovi, fa fiorire e innesca fioriture imprevedute anche negli altri, secondo tempi e circostanze imprevedibili.

Un video girato all'interno del monastero, breve ed essenziale. Anche in questo caso, una modalità concreta – un racconto e un invito, si legge nel sito delle suore nel testo che accompagna la clip – per mettere in pratica uno dei suggerimenti del fondatore, «Se amate Dio, trascinate tutti all'amore di Dio» (Agostino, *Commento ai salmi*, Salmo 33).



L'omaggio al vescovo di Ippona del Monastero dei Santi Quattro Coronati

I biscotti di Agostino

Il simbolo stilizzato di un cuore trafitto da una freccia è il logo del monastero dei Santi Quattro, molto amato dai romani, un punto di riferimento imprescindibile per il quartiere di San Giovanni in Laterano. È difficile da dimenticare il grande striscione con la scritta «Coraggio, non temete!» che le monache appesero a una finestra

scotti *Vulnerasti* distribuiti gratuitamente dopo la messa, il 28 agosto scorso, come dolce promemoria delle parole del festeggiato. Qualche mese dopo sono diventati una spiegazione *ante litteram* dello stemma di Papa Leone XIV; il cuore è un simbolo caro agli agostiniani, in quanto sintesi visiva dell'incessante ricerca dell'uomo di una risposta profonda, non superficiale e provvisoria alle sue domande, del viaggio interiore che ciascuno deve intraprendere nel fondo di se stesso.

Vulnerasti cor meum verbo tuo ("La tua parola ha ferito il mio cuore"); la freccia indica l'amore di Dio che ferisce, spacca equilibri consolidati, spazza via abitudini e *comfort-zone* ma contemporaneamente infonde nuova vita e "apre" la libertà dell'anima a tutto ciò che non nasce da se stessa, fino a renderla capace di ascolto e di empatia.

Non a caso anche una delle statue che decorano il Ponte Sant'Angelo, a Roma, è dedicata a questo tema. *Vulnerasti cor meum* si legge sul basamento dell'angelo che ha in mano una lancia, segno della Passione di Cristo, ma anche immagine dell'amore mistico (Teresa d'Avila insegna).

I seicenteschi messaggeri della



Passione sui due lati del ponte che fa arrivare i pellegrini a Castel Sant'Angelo avevano il compito di accompagnare e sostenere la preghiera dei fedeli e far crescere la consapevolezza di Chi stavano per incontrare, nella basilica di

Il convento è uno scrigno di opere d'arte dal valore inestimabile: dagli affreschi medievali dell'Aula gotica, scoperti solo vent'anni fa, all'Oratorio di San Silvestro, con immagini che descrivono la Donazione di Costantino



San Pietro, meta del loro cammino. La Chiesa, nella sua storia millenaria, è stata sempre ben consapevole che l'uomo ha bisogno di segni visibili per intuire l'invisibile. Segni concreti, come un sacchetto di biscotti caldi ricevuto in regalo. O dolci, profumati e pieni di vitamine come un cesto

Una clausura che nel tempo è diventata un permanente abbraccio al mondo, e un punto di riferimento per tante famiglie nel quartiere di San Giovanni in Laterano

di agrumi appena staccati dall'albero. «Amici carissimi – si legge in un messaggio del dicembre 2023 – l'orto quest'anno è stato generoso con noi: la raccolta di limoni e mandarini è stata ricca e abbondante! I frutti sono genuini, profumati e non trattati con sostanze chimiche. Vogliamo dividerli con voi: potrete riceverli in un sacchetto della portineria del monastero. Lasciandoci un'offerta potrete sostenere la vita della comunità anche con poco».

Nel sito internet delle suore si parla spesso – anche in questo caso, *ante litteram* – di lotta disarmata alla mentalità del mondo. «Ecco chi siamo – si legge nel sito del convento dei Santi Quattro – monache agostiniane, donne disarmate che sfidano l'individualismo con la tessitura paziente della comunione; consacrate che, come tutti, anelano alla bellezza e che hanno come orizzonte della propria preghiera il paesaggio urbano con i suoi rumori assordanti e le sue desolazioni silenziose, le sue gioie, ricchezze, speranze e angosce, i suoi deserti di solitudine e le sue folle di anonimi».

Si può essere eremiti anche nel cuore di una metropoli «la fede ci insegna che Dio vive nella città – scrivono le suore – e le ombre che segnano il quotidiano delle città, violenza, povertà, individualismo ed esclusione, non possono impe-

dirci di cercare e di contemplare il Dio della vita».

Come il sale, invisibile in un piatto, ma in grado di valorizzare ogni sapore, «come il lievito nella pasta che compie nel silenzio e nel buio la sua opera, come la Città di Dio nella città degli uomini, così la vita contemplativa agostiniana in Roma».

Una clausura, quella delle monache dei Santi Quattro, che è, di fatto, un permanente abbraccio al mondo. «Carissimi amici – si legge in un messaggio del dicembre scorso – vi invitiamo a pregare con noi i Vespri d'Avvento! Ogni Sabato di Avvento (...) per aprire le serate di questo freddo dicembre romano: la preghiera tutto precede e tutto accompagna e perché no, anche il sabato sera, forse prima di uscire con gli amici o prima di un concerto... una sosta nella preghiera può farci vivere meglio ogni cosa!». Una sosta, anche veloce, nella preghiera; un rapido antidoto a quella fuga infinita da noi stessi che, così spesso, ci fa perdere di vista l'essenziale.

Courbet e la Senna

Per rappresentare la degenerazione della borghesia, avvolta da un insano e sterile languore, Gustave Courbet dipinse, nel 1857, *Fanciulle sulla riva della Senna*. Le due donne, raffigurate distese, simboleggiano un'estenuata sensibilità che si manifesta nel sonno dell'una e nel dormiveglia dell'altra.

L'artista francese, attraverso questa tela, intendeva deridere la classe borghese: di conseguenza fa assumere ai due soggetti una posizione inelegante, quasi sguaiata, come a



pesantezza dei gesti finisce per soffocare ogni traccia di eleganza con cui sarebbe dovuta apparire. L'altra donna è vestita di rosso. Pensierosa, ha uno sguardo assente, con il quale ammira la natura. Ma il suo è un atteggiamento superficiale, che tradisce svogliatezza. Lo spettacolo verdeggianti dal quale è circondata meriterebbe ben altra attenzione, un interesse più vivo e partecipe. Così ella diventa lo

strumento, nelle intenzioni di Courbet, per lanciare strali contro la borghesia, da lui ritenuta non più capace di apprezzare – nell'ambito di una polemica di più ampio respiro – virtù e valori. In qualità di illustre rappresentante della corrente del realismo, Courbet offre una descrizione accuratamente dettagliata del paesaggio. Spiccano le ombreggiature, finemente espresse, generate dalle fronde degli alberi, sia sull'erba dove sono adagiate le donne, sia sulla Senna retrostante. (gabriele nicoli)

L'arte

quattro pagine

Dottrina sociale e città

Il cardinale Joseph Bernardin e la rivoluzione gentile del Vangelo

di SERGIO MASSIRONI

La dottrina sociale della Chiesa è molto più di un *corpus* magisteriale. Se ne può apprezzare la forza soltanto in rapporto ai luoghi e alle persone che accogliendola la sviluppano. Non esisterebbe, infatti, senza le città, le lotte e la spiritualità in cui il vangelo ha seminato la percezione del Regno di Dio. Le ideologie muovono da principi da applicare alla vita. La conversione evangelica, al contrario, volge le coscienze a ciò che matura nella realtà, a un mistero che è Altro, ma non altrove. Chicago è una delle grandi realtà urbane in cui dopo il Concilio Vaticano II il cattolicesimo si è cimentato con «le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce» di uomini e donne fra loro diversi e spesso divisi, «in particolare dei poveri e di coloro che soffrono» (*Gaudium et spes* 1). In particolare, può essere fino a oggi di notevole ispirazione la figura di Joseph Bernardin (1928-1996), il cardinale rispettato e ascoltato dai potenti del mondo, ma che poteva fermarsi in un bar a consumare un sandwich con i

precisamente, in modo «sinodale» e – a livello dell'episcopato – «collegiale». In effetti, Bernardin non fu un uomo isolato, seppure la vita non mancò di riservargli infine il Calvario della solitudine, ma cristiano fra i cristiani e vescovo tra i vescovi: sia nel modellare la conferenza episcopale come organismo di magistero effettivo e condiviso, sia come costruttore di ponti fra mondi in conflitto.

Otto anni prima del suo trasferimento alla sede di Chicago, intervenendo alla III Assemblea generale del Sinodo dei vescovi (27.9-26.10.1974), Bernardin svolse la relazione sull'evangelizzazione nell'America settentrionale: «L'evangelizzazione integrale in un paese sviluppato esige oggi non solo predicazione e sacramenti, ma anche la formazione della comunità all'insegnamento sociale della chiesa e all'impegno per la giustizia fra le nazioni; la teologia della liberazione esige una risposta articolata in termini di giustizia sociale internazionale per un mondo interdependente. Questa interdependenza richiede anzitutto che si consideri la giustizia so-

luzione gentile, della mitezza, secondo quella via delle Beatitudini che sottrae la dottrina sociale all'aggressività dottrinale dei fondamentalismi religiosi e laici. Bernardin era convinto della necessità di coltivare nella società plurale un «comune, rivitalizzato punto di vista cattolico». D'altra parte – e raccogliendo malumori in alcuni ambienti ecclesiastici – egli era ben consapevole di come la realtà chiamasse la Chiesa a uscire da se stessa: «Se non esaminiamo la nostra situazione con occhi nuovi, menti aperte e cuori trasformati, in pochi decenni un'eredità cattolica vitale può essere dilapidata, con una perdita sia per la chiesa che per la nazione».

Cambiamento dei ruoli della donna, corresponsabilità dei laici,

in ogni questione, ma è possibile e necessario che la Chiesa nel suo insieme coltivi una connessione esplicita e consapevole tra le varie questioni».

Quest'ultima citazione introduce almeno due guadagni che possono arricchire ancora la missione ecclesiale: la priorità del dialogo e la sua necessità nell'elaborazione di visioni all'altezza della complessità. Oggi diremmo che al dialogo rinviano tanto la nozione di «sviluppo umano integrale», quanto quella di «ecologia integrale», perché esse richiedono ciò che Bernardin definiva «onorare la complessità» delle molteplici questioni che l'umanità deve affrontare. Ciò comporta, da una parte, riconoscere il bisogno di una visione ampia, di «una veste senza cuciture», come dipingeva

cato delle molteplici minacce alla vita di oggi – l'intera dimensione dei problemi della politica e della tecnologia – diventa vividamente chiaro». Il dialogo allarga il senso comune, consolida la convivenza, è servizio a un'umanità che abita città lacerate e laceranti, esposta a rivoluzioni tecnologiche di cui alto è il rischio di non beneficiare. Dialogo è il *modus operandi* attraverso il quale la profezia si fa strada, sino a influire, nel rispetto degli specifici ambiti, sulla realtà secolare: «Le questioni morali dell'aborto, della corsa agli armamenti, del destino dei programmi sociali per i poveri e del ruolo dei diritti umani nella politica estera sono questioni morali pubbliche. L'arena in cui si decide in ultima istanza non è l'accademia o la Chiesa, ma il processo politico». Eppure,

I temi fondamentali curati e promossi dal porporato erano il dialogo interreligioso, un'etica coerente della vita, la riconciliazione e la costruzione della pace.

Non si tratta di passioni personali o raffinatezze di salotto, ma di sfide vere e proprie affrontate in modo ecclesiale

senza dimora. Tra i leader più prestigiosi e influenti della Chiesa cattolica americana, poco prima di morire affidò la sua eredità al Bernardin Center della Catholic Theological Union, che ha preso in carico i temi fondamentali del suo magistero sociale: il dialogo interreligioso, un'etica coerente della vita, la riconciliazione e la costruzione della pace. Non si tratta di passioni personali o raffinatezze da salotto, ma di vere e proprie sfide affrontate in modo ecclesiale. Oggi diremmo, più

ciale internazionale come elemento necessario del ministero e dell'annuncio evangelico».

Ebbe la convinzione, di straordinaria attualità, che «rimanere una voce vigorosa per la vita della società» non significa gridare più forte, né vincere l'ingiustizia con le sue stesse armi: «Noi dobbiamo anche essere noti per il modo in cui la nostra testimonianza tempera la vita pubblica, secondo uno spirito di equità, rispetto, riserbo e la ricerca di un terreno comune fra posizioni contrastanti».



collegialità, sussidiarietà fra Roma e Chiese locali: la Chiesa appariva all'arcivescovo di Chicago orientata a non affrontare direttamente questi problemi, con grave danno per la sua incisività culturale e sociale.

In effetti, in quella che viene ricordata come una delle pagine fondamentali del suo magistero – la conferenza dell'11 marzo 1984 dal titolo *Un'etica della vita coerente: continuare il dialogo* – il cardinale affermava: «Dal punto di vista pastorale, ritengo che una Chiesa che si fa avanti su tutta la gamma di questioni che la logica della nostra visione morale ci chiede di affrontare sarà una Chiesa nello stile della *Gaudium et spes* del Vaticano II». Stile non clericale, dunque, perché il laicato è imprescindibile nel discernere i segni dei tempi, a partire da competenze e contesti vitali in cui la Rivelazione chiede di essere interpretata e tradotta. «Non è necessario o possibile che ogni persona si impegni

il cardinale «un'etica della vita coerente». Dall'altro, «non tutti i principi morali sono rilevanti per l'intera gamma di questioni della vita» e, anzi, vi è necessità di un'attenzione che distingue, ascolta, approfondisce, fa spazio.

Così, all'interno di un cattolicesimo tentato di dividersi fra sensibilità diverse, Bernardin sentiva di dovere avvicinare argomenti opposti: «Ognuno di questi argomenti ha un gruppo di elettori nella società che si preoccupa della moralità dell'aborto, della guerra e dell'assistenza agli anziani e ai morenti. Un'etica della vita coerente incoraggia le preoccupazioni specifiche di ciascuno di essi. Ma li invita anche a vedere l'interrelazione dei loro sforzi». Allora l'unità della Chiesa, simboleggiata dalla tunica di Cristo cucita tutta d'un pezzo, non è fine a sé stessa: «Quando si analizza questa tela più ampia, non viene meno la preoccupazione per una questione specifica, ma il signifi-

si tratta della missione della Chiesa, perché il vangelo agisce come parola trasformativa intrattenibile nel recinto del sacro.

«La visione morale cattolica ha la portata, la forza e la sottigliezza per affrontare questa vasta gamma di questioni in modo efficace. È proprio il potenziale della nostra visione morale – osservava l'arcivescovo di Chicago – che spesso non viene riconosciuto nemmeno all'interno della comunità della Chiesa». Dopo Papa Francesco e le sue encicliche potremmo persino omettere qui l'aggettivo «morale» e cogliere il valore sistematico di una visione che lega intrinsecamente Rivelazione e storia. Si tratta infatti di Cristo stesso, della sua divina umanità in cui luoghi e tempi della vita sono elevati ad ambiti di salvezza, seppure fra molte crisi e con l'opposizione di vere e proprie strutture di peccato. In rapporto al Concilio Vaticano II dovremmo dire: non c'è *Gaudium et spes* senza *Dei Verbum*, né

Sinodale e collegiale

In scena

Solo con il Captorix

«Nel bianco di una stanza, nel vuoto cercato e trovato, il 46enne Florent-Claude Labrouste vive la sua notte polare con il Captorix, immaginario antidepressivo che non cura né trasforma ma interpreta la vita, aiuta a aggirare l'inevitabile infelicità» scrive Anna Teresa Damiano parlando del primo adattamento teatrale del romanzo *Serotonina* di Michel Houellebecq, il più

celebrato e criticato scrittore francese contemporaneo. Lo spettacolo, andato in scena per la prima volta al Teatro Mercadante di Napoli il 30 aprile scorso, porta la firma di Patrick Guinand. A interpretare il protagonista, Andrea Renzi, chiamato a dare voce e spessore a un testo che è «puro Houellebecq, una sorta di autofiction» come conferma Guinand. «Considerato un provocatore, in realtà non cerca artisticamente la provocazione. Smaschera menzogne e dicendo verità che

riguardano tutti noi colpisce forte». Se le parole hanno il compito di comunicare allo spettatore un senso di vuoto, alla musica (Neil Young, Jimi Hendrix, i Pink Floyd, i Deep Purple) è chiesto di evocare i sogni perduti, i progetti mai realizzati, il desiderio di felicità ben nascosto nella vita di tutti i giorni sotto un cinismo esibito. Non è facile rappresentare la depressione, chiosa Renzi «ma abbiamo trovato un modo per mettere in scena anche le energie svanite di Florent-Claude, il senso di comunità venuto meno».

Serotonine era stato accolto come un romanzo esemplare dell'atmosfera distopica dei nostri anni Duemila, e venduto in centinaia di migliaia di copie. Divisivo e controverso, amato e detestato, Houellebecq talvolta si è rivelato profetico. «Profezie non volute ma evidenti – spiega Guinand nelle sue note di regia – come quella della rivolta degli agricoltori nel caso di *Serotonina*». (Silvia Guidi)

quattro pagine



Fritz Eichenberg, «The Lord's Supper» (1953)

poi la pratica della sinodalità quale palestra di conversazione nello spirito hanno ridestato la percezione di una bontà "politica" del cattolicesimo.

Estroversa, la Chiesa interessa. Si riaccende una fiducia, o almeno un'attenzione, anche in chi non sente di farne parte. L'arcivescovo Bernardin diceva: «Cerco

ti testimonianze del nostro tempo; un guardare in faccia all'aggressione alla propria fama e poi all'aggressione della malattia mortale con dignità, con fede, con semplicità, non trascurando nessuno dei mezzi umani per difendersi legittimamente, ma rimettendosi alla fine con pace nelle mani di Dio e trovando la forza per perdonare

Ebbe la convinzione, di straordinaria attualità, che «rimanere una voce vigorosa per la vita della società» non significa gridare più forte, né vincere l'ingiustizia con le sue stesse armi. «Noi dobbiamo anche essere noti per il modo in cui la nostra testimonianza tempera la vita pubblica, secondo uno spirito di equità, rispetto, riserbo e la ricerca di un terreno comune fra posizioni contrastanti»

di richiamare l'attenzione sulle risorse della tradizione cattolica per dare forma a un'etica pubblica praticabile. Spero di coinvolgere altri nella Chiesa e nella più ampia società civile in un esame delle sfide alla vita umana che ci circondano oggi». Oggi cogliamo una possibilità ancora più profonda, che corrisponde al bisogno non solo di etica, ma di speranza. Lungi dal separare terra e cielo, tempo ed eternità, il «contenuto ineludibilmente sociale» (*Evangelii gaudium* 177) del *kerygma* (e della *di-daché*) riguarda il Regno di Dio, cioè la sovranità di un amore che ha vinto la morte.

Il dono della pace – titolo del testamento spirituale del cardinale – sorpassa per questo la soluzione dei conflitti e delle contraddizioni storiche, che pure impegnano credenti e non credenti ad andare insieme controcorrente. Il cardinale Carlo Maria Martini, nella prefazione italiana del libro, scrisse: «Si tratta di una delle più sconvolgen-

l'accusatore e per consolare e confortare molti altri». Il dramma di vedersi accusato ingiustamente, infatti, sommatosi poi al cancro che lo consumò, trasformò Bernardin da carismatico protagonista sulla scena mondiale in servo sofferente che vede la luce oltre il proprio tormento. Qui si tocca qualcosa, del cristianesimo, che andrebbe considerato parte integrante della dottrina sociale: il martirio non si cerca, ma viene. Esso non rappresenta un fallimento, un'obiezione e nemmeno – all'estremo opposto – un'eroica auto-oblazione. Viene e basta, come sigillo del proprio abitare una storia incompiuta, avendo preferito la presenza alla fuga, la responsabilità alla mediocrità. La pace di Cristo, che sorpassa ogni intelligenza, abilita a correre questo rischio. Liberando il discepolo da sé stesso, intensifica il suo agire, persino là dove avvenga di diventare come il seme che deve essere sepolto e marcire, per portare molto frutto.

possiamo ricevere *Dei Verbum* senza *Gaudium et spes*, per cui «nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco» nel cuore degli uditori della Parola. D'altronde, non c'è agire cristiano che non attinga dai sacramenti la propria "grazia" – nel duplice senso di dono e di stile – e non c'è testimonianza personale feconda senza legami col corpo di cui ciascuno è membro, senza quel popolo che è l'*humus* di coscienze libere e creative: anche *Sacrosanctum Concilium* e *Lumen gen-*

liare, documenta questo originario rapporto tra vangelo e città, tra fede e complessità. Esso ci riporta al Nuovo Testamento: la genesi della Chiesa è contestuale, urbana, plurale. Non solo a Pentecoste, ma in quel molteplice, progressivo configurarsi di relazioni nuove e gratuite tra chi altrimenti mai si sarebbe frequentato. Una rivoluzione silenziosa che abbatte i muri di separazione, avvicina i popoli, riconcilia i nemici, rende comprensibili le lingue al-

lore del vangelo». A questo livello, dovremmo riconoscere che negli ultimi anni qualcosa di impreveduto è avvenuto.

La critica al paradigma tecnologico dominante e la proposta di un modello alternativo di sviluppo, nel segno dell'ecologia integrale, della fraternità e dell'amicizia sociale, ma anche la riscoperta del cuore come sede pulsante del discernimento e delle decisioni e

Intervenendo nel 1974 alla terza Assemblea generale del Sinodo dei vescovi, Bernardin svolse la relazione sull'evangelizzazione nell'America settentrionale. «L'evangelizzazione integrale in un paese sviluppato esige oggi non solo predicazioni e sacramenti, ma anche la formazione delle comunità all'insegnamento sociale della Chiesa e all'impegno per la giustizia fra le nazioni»

tium, insomma, sono parte di una visione «che onora la complessità» rendendola abitabile.

Abitare, in effetti, è il tema antropologico – e insieme cristologico – di cui è intrisa la cura pastorale. La natura pastorale del Vaticano II si rende così più trasparente là dove la Chiesa è direttamente esposta alle periferie esistenziali: il caso di Chicago e il ministero episcopale di Joseph Bernardin, come di altri grandi vescovi della stagione post-conci-

trui. Si direbbe che le comunità eucaristiche abbiano quasi inconsapevolmente manifestato dal principio una potenza trasformativa, silenziosa come il lievito, saporita come il sale, luminosa come il sole. «La vita pastorale della Chiesa non dovrebbe essere guidata da un criterio semplicistico di rilevanza», rifletteva Bernardin. «Ma la capacità della fede di far luce sulle questioni concrete della vita personale e pubblica di oggi è un modo per valutare il va-



Quattro pagine

Ancora echeggiante la morale giansenistica e sempre più pervasa dei dettami della religione cattolica,

la coscienza di Alessandro Manzoni oppose una ferma riluttanza a descrivere, con minuzia di analisi, il tema della passione nel *Fermo e Lucia*. Questa impostazione ideologica finì per condizionare pesantemente l'andatura narrativa dell'opera: esemplare, in merito, il drastico taglio inferto all'episodio di Gertrude (nei *Promessi Sposi* si passerà al nome Gertrude), in cui campeggiano il suo colpevole, sbrigliato e audace sentimento e il delitto che da esso deriva. Manzoni, per sua stessa ammissione, non voleva che l'eccessivo infierire sul decadimento e l'abiezione di un'anima turbasse la sensibilità del lettore. Di conseguenza il grande Lombardo sfrondò i fatti e i misfatti concernenti Gertrude nel

passaggio all'edizione definitiva dell'opera. Il racconto è quindi più breve, ma il non detto, gli accenni timidi e i frettolosi ammiccamenti costituiscono una trama funzionale a suscitare i brividi di un'atmosfera morbosa e lugubre, intrisa di un'insidiosa vena di sensualità. Per giustificare il processo di assottigliamento e di scarnificazione dell'episodio di Gertrude, incentrato su «un amore

MINIMALIA

Manzoni e la lezione sull'amore

malsano», Manzoni – alla luce di una sempre vibrante istanza etica – elabora nella *Digressione* una riflessione sulla natura e sui valori dell'amore. Nel passo più significativo, scrive: «L'amore è necessario a questo mondo. Ma ve n'ha quanto basta e non fa mestiere che altri si dia la briga di coltivarlo; e che col volerlo coltivare non si fa altro che farne nascere dove non fa bisogno. Vi hanno altri sentimenti dei quali il mondo ha bisogno, e che uno scrittore

secondo le sue forze può diffondere un po' più negli animi, come sarebbe la commiserazione, l'affetto al prossimo, la dolcezza, l'indulgenza, il sacrificio di sé stesso. Oh di questi non v'ha mai eccesso. E lode a quegli scrittori che cercano di metterne un po' più nelle cose di questo mondo».

Come se pensasse di non essere stato sufficientemente chiaro nel manifestare il proprio intendimento, Manzoni rincara la dose e, con un lampo di enfasi inusuale per il suo caratteristico stile compassato, dichiara: «Io stimo opera imprudente andare a fomentare l'amore cogli scritti, e ne son tanto persuaso che se un bel giorno, per un prodigio, mi venissero ispirate le pagine più eloquenti d'amore che un uomo abbia mai scritte, non piglierei la penna per metterne una linea sulla carta, tanto son certo che me ne pentirei».

di Gabriele Nicolò



La pace si costruisce con la pace – Antologia

Affinché si esca diversi da come si è entrati

di CANDIDO PORTINARI

La lotta per la Pace è un compito decisivo e urgente. È una campagna di chiarezza e di allerta che esige determinazione e coraggio. Dobbiamo organizzare la lotta per la Pace, ampliare sempre di più il fronte contro la guerra, coinvolgendo tutti gli uomini di buona volontà, senza distinzione di credo o di razza, affinché così uniti, i popoli del mondo intero possano, non solo con parole, ma con azioni, portare la grande causa della Pace, della Cultura, del Progresso e della Fraternità tra i popoli alla vittoriosa fine.

L'artista è un uomo come gli altri; così è, e così è sempre stato nonostante ciò che si è detto e ciò che si dice di lui. (...) Soffre e gioisce come gli altri uomini. Non è estraneo agli eventi dell'universo; al contrario, vi partecipa e reagisce attraverso la sua opera. (...) L'artista è un uomo emotivo perché questa è una delle condizioni principali per essere artista. Si emoziona per le cose più semplici e più bizzarre – davanti a un albero, un uccello o una rosa. È giusto, quindi, che si commuova al massimo grado di fronte all'ingiustizia umana, dinanzi a un mondo di uomini, donne e bambini che combattono per il diritto di non morire di fame. (...) L'artista, come



Candido Portinari, «Guerra e Pace» (1952-1956). I due pannelli, 4 metri di altezza per 10 di larghezza, sono esposti all'ingresso della sede dell'Onu a New York

uomo e come appartenente a una classe, deve lottare per un mondo di pace, dove l'operaio risvegliandosi al bagliore del sole senta la gioia di vivere, dove il contadino possa respirare l'aria pungente del mattino, guardarsi con soddisfazione le mani callose e pensare che i suoi figli

avranno uguali diritti di tutti gli uomini della terra.

I pittori che vogliono fare arte sociale e sono amanti della bellezza della pittura stessa sono quelli che non dimenticano di essere in questo mondo pieno di ingiustizie per af-

fiancarsi alla gente, ascoltando i desideri con cui questi ultimi si scontrano. Il pittore sociale reputa di essere l'interprete del popolo, il messaggero dei suoi sentimenti. È colui che desidera pace, giustizia e libertà. È colui che crede che gli uomini possano partecipare dei piaceri dell'universo. Sentire il canto degli uccelli. Vedere le acque dei fiumi che scorrono, fecondando la terra. Vedere il cielo stellato e respirare l'aria mattutina senza pioggia. Senza altro pensiero che la fraternità e la pa-

parlare di pittura, soprattutto in pubblico, perché il suo mezzo di espressione è la pittura, non le parole. Poussin, scrivendo a un amico, si lamentava di non potersi esprimere bene e, per giustificarsi, diceva di aver professato la sua arte in sordina per oltre quarant'anni. È davvero difficile per un pittore, ripeto, parlare di pittura quando si rende conto che usando un'altra lingua non riuscirà a trasmettere i suoi pensieri. A questo si aggiunge il fatto che sa cosa sia la pittura. Quindi è un grande sacrificio per chi, per più di trent'anni, si è espresso solo attraverso i suoi quadri, presentarsi davanti a un pubblico e dover usare un altro mezzo di espressione. Ma quando i compagni ci chiedono di conoscere il nostro pensiero su questi e altri problemi, e quando crediamo che questi dibattiti possano suscitare l'interesse della gente, tutte queste considerazioni svaniscono.

Sono qui per dire che una pittura svincolata dal popolo non è Arte – è solo un passatempo, un gioco di colori il cui messaggio passa di pelle in pelle – e ha una piccola portata. Anche se è fatta con intelligenza e buon gusto, non arriverà a dire mai alcunché al nostro cuore – e una pittura che non parla al cuore non è Arte, perché solo il cuore la capisce. Solo il cuore può renderci migliori e questa è la grande funzione dell'arte.

Non conosco nessuna grande arte che non sia intimamente vincolata al popolo. Le cose commoventi feriscono a morte l'artista e la sua unica salvezza è ritrasmettere il

i

Nel cuore del Palazzo di Vetro delle Nazioni Unite a New York due monumentali pannelli murali parlano con la forza silenziosa dell'arte. Si intitolano *Guerra e Pace* e sono l'ultima grande opera del pittore brasiliano di origine italiana Candido Portinari (1903-1962), nato tra le *fazendas* di caffè di Brodowski, nell'entroterra dello stato di San Paolo, e divenuto uno dei principali rappresentanti del Modernismo brasiliano, catturando lo spirito del Paese verde-giallo e dei suoi popoli. Figlio di immigrati veneti e secondo di dodici fratelli, Portinari cresce immerso nella dura realtà delle piantagioni e tra le ingiustizie che segnano gli ultimi. Proprio da quel piccolo mondo rurale, dipinto seguendo alla lettera Tolstoj e facendo proprie le sue parole «se vuoi essere universale parla del tuo villaggio», riesce con la sua arte ad ap-



prodare fino all'Onu. Nel 1952 il governo brasiliano gli commissiona due affreschi da donare all'omonima organizzazione. Il risultato di quattro anni d'inteso lavoro, che gli causerà la morte per avvelenamento dal piombo dei colori, è un grido pittorico contro la guerra e un inno struggente alla pace, che risuona di estrema attualità. Nel pannello *Guerra* non ci sono soldati né armi, ma i volti di chi i conflitti li subisce: madri inginocchiate che piangono i figli, corpi lacerati dal dolore. Sono immagini potenti che evocano tragedie senza tempo, sotto

forma di autentiche pietà laiche. In *Pace*, invece, emergono speranza, cura e possibilità di un'umanità riconciliata con sé stessa e con la natura. Portinari non separò mai l'arte dall'impegno civile. «La mia arma – diceva – è la pittura». Per sfuggire alle persecuzioni del governo Dutra contro i comunisti andò in esilio in Uruguay. Seppur escluso an-

che dalla cerimonia di inaugurazione per motivi politici (era attivista e membro del Partito comunista in piena Guerra fredda), il Brasile ribadì tuttavia che la sua opera, che non vide però mai esposta alla sede dell'Onu, era «il meglio che il Paese potesse offrire al mondo». Il percorso simbolico ideato dall'artista è chiaro: si entra nel Salone d'accesso alla Sala dell'Assemblea generale passando davanti alla *Guerra* e si esce guardando la *Pace*, che non è mera assenza di conflitto, ma desiderio e impegno di portare giustizia, dignità e libertà fin dentro i luoghi del potere. I tre brani che pubblichiamo (tradotti da chi scrive) sono tratti dal discorso di Portinari in una riunione del Partito comunista brasiliano (1946); dalla *lectio* su *Il significato sociale dell'arte*, tenuta per gli studenti argentini, a Buenos Aires (1947), e precedentemente esposta in Uruguay; e dalla conferenza tenuta, su invito del Centro di Studi di Belle Arti, presso l'Istituto francese di studi superiori, in Florida, in Argentina. (Alicia Lopes Araújo)

Le cose commoventi feriscono a morte l'artista

e la sua unica salvezza è ritrasmettere il messaggio che riceve.

Mi chiedo: quali sono le cose commoventi nel mondo di oggi?

Non sono forse le tragedie causate da guerre, ingiustizie,

disuguaglianza e fame? C'è qualcosa in natura

che gridi più forte al cuore di questo?

Uomini che vivono in un clima di giustizia. Dove non ci sono bambini affamati. Dove non ci sono uomini senza diritti. Dove non ci sono madri piangenti e vecchi lentamente moribondi.

È molto difficile per un artista

messaggio che riceve. Mi chiedo: quali sono le cose commoventi nel mondo di oggi? Non sono forse le tragedie causate dalle guerre, le tragedie causate dalle ingiustizie, dalla disuguaglianza e dalla fame? C'è qualcosa in natura che gridi più forte al cuore di questo?

L'opera delle suore del Sacro Cuore di Gesù nei campi profughi

Ancora di salvezza per i rifugiati sud sudanesi

di PAOLA MOGGI

Nei campi profughi sovrappollati del Sudan, dove la violenza e la scarsità di risorse sono sfide quotidiane, le suore del Sacro Cuore di Gesù offrono un sostegno cruciale alle persone rifugiate. La congregazione sud sudanese, che vive in campi come Al Kashafa, fornisce assistenza spirituale, consulenza sui traumi e aiuto pratico alle migliaia di sfollati vittime di decenni di conflitto. La presenza delle religiose è vitale nello Stato del Nilo Bianco, serve i rifugiati ad Al Kashafa dal dicembre 2023 – è ascoltarli. Le persone stanno davvero soffrendo».

La congregazione del Sacro Cuore di Gesù, fondata nel 1954 dal vescovo Sixtus Mazzoldi in Sud Sudan, ha vissuto in prima persona la guerra e gli sfollamenti. Dopo essere fuggite dalla prima guerra civile in Sudan nel 1964, le sorelle cercarono rifugio in Uganda prima di tornare in Sudan del Sud, solo per es-



sere costrette a fuggire di nuovo quando scoppiò la seconda guerra civile in Sudan nel 1983. Da allora sono rimaste con la loro gente, attraversando i confini per continuare la loro missione.

Nel 2016, dopo l'escalation di violenza in Sud Sudan, monsignor Daniel Marko Kur Adwok, arcivescovo ausiliare di Khartoum, ha invitato le religiose a prendersi cura dei rifugiati nella regione del Nilo Bianco in Sudan. Hanno stabilito la loro residenza ad Al Kashafa, un campo che ospita oltre 150.000 sud sudanesi. La residenza delle suore, costruita con teli di plastica, è una struttura umile ma la loro presenza è stata un'ancora di salvezza per gli sfollati. Le suore servono non solo come badanti ma anche come mediatrici in un ambiente teso dove le comunità ospitanti spesso maltrattano i rifugiati. Suor Mary Achwany George, che lavora ad Al Kashafa dal 2016, ha osservato che i rifugiati sud sudanesi subiscono discriminazioni, tra cui restrizioni alla raccolta di legna da ardere e acqua: «Molti sono minacciati di stupro e abusi quando lasciano il campo». Nonostante queste sfide, le suore offrono rifugio e speranza attraverso la preghiera e la solidarietà.

Le religiose forniscono inoltre un supporto fondamentale poiché le razioni di cibo scarseggiano. Il Programma alimentare mondiale offre un po' di sollievo ma le carenze persistono costringendo i rifugiati a lavorare a giornata con piccoli compensi. «Lo stress e la frustrazione possono diventare così insopportabili, soprattutto per i giovani, che spesso si ammalano», ha dichiarato suor Mary.

In mezzo a queste difficoltà la presenza delle suore del Sacro Cuore di Gesù aiuta i rifugiati ad approfondire la loro fede e a resistere. «All'inizio la gente non era vicina alla Chiesa», ha ricordato suor Georgina, ma «ora a loro piace pregare con noi». Ogni anno monsignor Adwok visita i campi per amministrare il sacramento della confermazione e fornire assistenza pastorale. Suor Mary ha sottolineato la resilienza dei rifugiati che condividono il poco che hanno con i nuovi arrivati dal Sudan: «Con il poco che hanno, i rifugiati sud sudanesi offrono assistenza anche agli sfollati sudanesi che arrivano nei campi. Ci dicono: "Dio è lì, sorelle, e un giorno torneremo a casa"».

#sistersproject

Suor O'Shea eletta nuova presidente dell'Uisg

ROMA, 13. Suor Oonah O'Shea, superiora generale delle religiose di Notre Dame de Sion, è stata eletta presidente dell'Unione internazionale delle superiorie generali (Uisg) al termine dell'assemblea del Consiglio delle delegate che ha avuto luogo a Roma il 12 e 13 maggio, al quale hanno preso parte 45 religiose in rappresentanza delle 36 costellazioni dell'Uisg. Suor O'Shea, nata e cresciuta in Australia da genitori irlandesi, conta una lunga esperienza missionaria nelle Filippine, dove ha vissuto per 20 anni in una zona rurale.

Dal 5 al 9 maggio, si è svolta, sempre a Roma la XXIII assemblea plenaria dell'Uisg con oltre 900 superiorie generali provenienti da 75 Paesi. L'appuntamento è stata anche un'occasione per celebrare il 60° anniversario della fondazione dell'organismo. «Questa plenaria – ha sottolineato la neo presidente dell'Uisg – ha reso visibile una speranza che non è semplice ottimismo, ma un'energia spirituale che nasce dal Vangelo e genera cambiamento. È la speranza che ci permette di continuare a servire, con creatività e audacia, in un mondo ferito e in trasformazione. È questa speranza che ci rende donne in cammino, capaci di custodire e generare vita nei luoghi dove tutto sembra spento».

La plenaria 2025, si legge in un comunicato diffuso oggi, ha lasciato un segno profondo: «È stata un'esperienza vissuta come rete di "corde di speranza", che ha tessuto legami tra donne consacrate di ogni parte del mondo, capaci di riflettere la luce del Vangelo e animare la missione della Chiesa oggi».

Ad Algeri il Centro culturale universitario dei gesuiti è casa per cristiani e musulmani

Crescere in un luogo speciale

di ENRICO CASALE

Silenzio. Qualche passo in lontananza. Il fruscio delle pagine. Ragazze e ragazzi chini sui tavoli, intenti a studiare, prendere appunti, consultare vecchi volumi e libri recenti. Ma anche tanta letteratura, laboratori di formazione e attività di sviluppo personale. Questo è il Centro culturale universitario di Algeri, un luogo unico di incontro tra musulmani e cristiani nel segno della cultura. Una struttura storica che si fonda sull'esperienza e sulla competenza di gesuiti, religiose e collaboratori algerini. «Il Centro culturale universitario è insieme casa, famiglia, luogo, spazio», spiega padre Ricardo Jiménez Sánchez, il direttore: «Ognuno vi trova il proprio posto. Essere responsabili di un'istituzione, anche piccola, richiede accoglienza e apertura in un paese a maggioranza musulmana. Accoglienza per ricevere l'altro e la sua storia. Apertura per immaginare, restare creativi e ampliare gli orizzonti».

Il centro è nato nel 1934 come cappellania per gli studenti cattolici. Gestito dai gesuiti, era già allora uno spazio di incontro, riflessione e scambio tra studenti dell'università di Algeri. Nel 1962, dopo l'indipendenza e

la partenza della maggior parte dei cristiani, il Centro cattolico universitario diventa Centro culturale universitario. «Il centro – prosegue padre Ricardo – ha attraversato molte trasformazioni. Le tre sedi attuali continuano ad accompagnare studenti e giovani laureati in un percorso accademico e umano. Ci sentiamo impegnati accanto ai giovani algerini nella sfida che ciascuno affronta: costruire sé stessi per contribuire alla costruzione della propria società».

Il centro offre tre servizi. Il primo è rappresentato dalle biblioteche: «Crediamo nell'importanza di questi spazi di incontro dove i giovani algerini possono entrare in contatto con cristiani e stranieri. E crediamo nel valore del libro che continua a essere un mezzo di cultura e relazione. Il libro è fonte di legame, scambio e approfondimento. Per questo mettiamo a disposizione molte opere». Gli studenti trovano orientamento, un primo accompagnamento e possono riscoprire il senso dei propri studi. Gli spazi sono utilizzabili per lavori individuali o di gruppo perché dal lavoro condiviso può nascere un senso di solidarietà e reciprocità. «La lettura ci porta oltre le nostre convinzioni. Questa avventura, offerta dai romanzi, ci ha spinto

a creare spazi di lettura, confronto e incontro con scrittori e scrittrici algerini», sottolinea Jiménez Sánchez.

Il secondo servizio è pedagogico. Gli studenti sono accompagnati nella ricerca bibliografica e in un percorso di miglioramento del metodo di studio. Si organizzano laboratori e gruppi condotti da ex allievi o da giovani volontari desiderosi di trasmettere ciò che hanno ricevuto. «Accompagnare i giovani – rammenta il direttore – è un pilastro della pedagogia ignaziana. Ho condiviso questo spirito fin dall'inizio con alcune persone desiderose di seguire i giovani algerini nello studio. Con ex docenti abbiamo formato un gruppo di accompagnatori per la redazione delle tesi. Alcuni ex studenti, a loro volta, sono diventati accompagnatori. Qui realizzo pienamente la mia vocazione di gesuita».

Il terzo servizio è culturale e artistico. Il centro promuove il gusto per la cultura e l'arte attraverso letteratura, musica, teatro, apertura ad altre culture e società. «Riscoprendo il senso del bello può nascere la creatività che contribuisce, nei limiti delle nostre possibilità, al rinnovamento dello spirito umano, chiamato alla bellezza, alla verità e alla libertà», spiega padre Ricardo.

Il centro accoglie allievi, dottorandi, professionisti, artisti e pensionati. «Questa biblioteca – racconta una studentessa di chimica e farmacia – ha sempre incoraggiato i suoi membri a interessarsi alla cultura e a valorizzare il lato artistico, perché essere studenti universitari non significa solo studiare e laurearsi. Vuol dire anche conoscersi e sviluppare le proprie potenzialità. Tutto questo si riflette nelle attività culturali proposte. Grazie all'atmosfera conviviale, ho scoperto una parte di me che non conoscevo. Incontrare persone con mentalità diverse e discutere temi specifici mi ha aperto la mente come forse non sarebbe accaduto altrove». E ancora: «Davanti alla varietà di libri tecnici, romanzi, biografie, testi di storia e crescita personale, è facile lasciarsi trasportare da un'atmosfera che stimola il sapere. Ho visto persone inizialmente chiuse e diffidenti avvicinarsi alla lettura e al confronto. Persone timide e ansiose hanno imparato a esprimersi e a parlare in pubblico. Ognuno ha un luogo speciale che custodisce e che, in qualche modo, lo ha aiutato a scoprirsi o a riconciliarsi con sé stesso. Per me – conclude la nostra interlocutrice – quel luogo speciale è il Centro culturale universitario».



UNIVERSITÀ CATTOLICA del Sacro Cuore



Abbondanza e condivisione per uno sviluppo economico generativo

di GIULIO GUARINI*

L'economia sabbatica – così come presentata nel libro scritto con padre Alex Zanotelli *Economia sabbatica. Per una destinazione universale dei beni* (pubblicato da Marcianum Press nel 2024) – è la visione basata sulla giustizia sociale ed economica illustrata nella Bibbia attraverso la storia della manna, la legislazione del Levitico, i detti profetici, i detti e le parabole di Gesù e le pratiche delle prime comunità cristiane. Si fonda sul riposo sabbatico (per i lavoratori e la terra), sui principi dell'«abbastanza per tutti» e della «non accumulazione per pochi», e sulla giustizia del debito.

Dio dà a Israele abbondante manna nel deserto per sopravvivere e dà le regole per dividerla. Oggi, grazie alle capacità tecnologiche, il sistema economico è in grado di produrre «manna» sufficiente per tutti, in termini di beni e servizi, di risorse tecnologiche e finanziarie e di conoscenze. Il problema, allora, è come questa abbondanza potenziale possa essere generativa ossia capace di generare sviluppo umano integrale, inteso come lo sviluppo di tutta la persona e di tutte le persone (introdotto da Paolo VI nella *Populorum progressio*), dove l'abbondanza può migliorare la qualità della vita attraverso la condivisione così come la condivisione può portare al progresso economico, in armonia con la natura secondo il paradigma dell'ecologia integrale promosso da Papa Francesco nella *Laudato si'*.

Tale circolarità può essere analizzata integrando il paradigma classico-post-keynesiano con la letteratura generativa e l'economia sociale e

civile, in cui gli agenti sono naturalmente interconnessi con una combinazione di interesse personale e altruismo, e lo sviluppo economico è visto come strumento di progresso sociale e civile. Da una parte ci sono fattori che favoriscono la condivisione dell'abbondanza come lo stato sociale, una distribuzione equa del reddito secondo il principio di solidarietà, così come fattori che possono ostacolare questa condivisione come il paradigma tecnologico, le rendite finanziarie e naturali (come indicato da Papa Francesco nella *Laudato si'* e nella *Laudate Deum*). Dall'altra, ci sono fattori che sostengono la trasformazione della condivisione in abbondanza come la cooperazione, i network innovativi, l'inclusione sociale secondo il principio di sussidiarietà, così come fattori che frenano questa generazione di sviluppo come gli eccessi di centralismo e assistenzialismo. Servono quindi riforme strutturali e iniziative «generative» che agiscano opportu-



namente su questi fattori a cominciare dall'appello di Papa Francesco per un Giubileo ecologico-finanziario, nella bolla di indizione *Spes non confundit*.

*Docente di economia politica all'Università degli studi della Tuscia

Ottimista il presidente turco Erdoğan: «Si è aperta una nuova finestra»

La diplomazia a lavoro per un incontro a Istanbul tra Putin e Zelensky

KYIV, 13. La cautela è d'obbligo, ma la speranza che giovedì 15 maggio a Istanbul si ritrovino i massimi rappresentanti di Russia e Ucraina, Vladimir Putin e Volodymyr Zelensky, anche alla presenza del presidente degli Stati Uniti Donald Trump, è alta. Ieri sera il presidente turco Recep Tayyip Erdoğan ha fatto sapere di aver avuto «un ampio colloquio telefonico» con l'omologo francese Emmanuel Macron e con quello russo Putin. «Poco fa ho sentito il presidente ucraino Zelensky», ha aggiunto Erdoğan dichiarando: «Con il mio caro amico Trump sosteniamo ogni sforzo per risolvere con la diplomazia i conflitti. Avevamo cercato senza successo una soluzione nel 2022. In questa nuova fase c'è un'intesa per dei colloqui che riguarda Russia, Ucraina, Usa ed Europa. Vogliamo fare la nostra parte e ho già detto che la Turchia è pronta ad ospitare i negoziati. Si è aperta una nuova finestra, spero che questa volta non vada spreca-».



nata il portavoce del Cremlino Dmitry Peskov ha detto che «annuncerà chi sarà presente in rappresentanza di Mosca solo quando il presidente Vladimir Putin lo avrà deciso». Sempre Peskov ieri aveva definito «inaccettabile» il «linguaggio degli ultimatum», facendo riferimento alle richieste dei leader europei che, riuniti a Londra nel formato Weimar Plus, hanno chiesto a Mosca di accettare una tregua di 30 giorni o aspettarsi l'imposizione di nuove sanzioni. Peskov ha poi aggiunto che «l'approccio di Putin, mirato specificamente a trovare una vera soluzione diplomatica alla crisi ucraina, eliminando le cause profonde del conflitto e stabilendo una pace duratura, ha incontrato il sostegno e la comprensione dei leader di molti paesi, compresi i nostri partner dei Brics».

Da parte di Kyiv sono però arrivate pesanti critiche alla posizione moscovita, ritenuta ancora lontana da veri e propri sforzi di pace. Zelensky continua a puntare sull'incontro diretto con Putin perché potrebbe avere un forte valore non solo simbolico ma soprattutto diplomatico e mediatico, dopo oltre tre anni di conflitto. Anche perché, nel frattempo, pure il presidente Usa Trump, questa settimana in visita nel Golfo tra Arabia

Saudita, Qatar ed Emirati Arabi Uniti, ha annunciato che sta pensando di andare in Turchia. A tal proposito il segretario di Stato Usa Marco Rubio ha parlato col ministro degli Esteri turco Fidan e ha ringraziato la Turchia per aver facilitato i negoziati diretti tra Russia e Ucraina del prossimo giovedì.

CONTINUA DA PAGINA 1

dove vennero massacrate decine di civili.

Il raid è arrivato dopo che, nel pomeriggio di lunedì, gli islamisti hanno rilasciato l'ostaggio israelo-statunitense, Edan Alexander. La sua liberazione, la prima da quando Israele ha infranto un cessate-il-fuoco raggiunto in gennaio con Hamas, tra l'altro, è avvenuta a poche ore dall'inizio del tour in Medio Oriente del presidente degli Usa, Donald Trump, che oggi è atterrato in Arabia Saudita, e sarà poi in Qatar ed Emirati Arabi Uniti. Mentre in Israele si trova l'inviato Usa per gli ostaggi, Adam Boehler, che da Tel Aviv ha ribadito l'impegno di

Venti bambini e due insegnanti uccisi in un attacco aereo contro una scuola

In Myanmar l'esercito viola la tregua umanitaria

NAYPYIDAW, 13. Nonostante il cessate-il-fuoco umanitario proclamato in seguito al devastante terremoto di magnitudo 7,7 sulla scala Richter che ha colpito il Myanmar il 28 marzo scorso, la giunta militare del Paese asiatico ha bombardato ieri una scuola.

Pesantissimo il bilancio della violazione della tregua: almeno 22 morti tra cui 20 bambini. Si teme, però, che le vittime possano essere molte di più. Tra gli oltre cinquanta feriti, molti sono stati ricoverati in ospedale in gravi condizioni. Secondo quanto riportato da diversi media indipendenti, l'attacco aereo ha avuto luogo sul villaggio di Ohe Htein Twin, nel comune di Tabayin della regione nordoccidentale di Sagaing, un'area controllata dall'opposizione a circa 160 chilometri a nord di Mandalay, non lontano dall'epicentro del terremoto del 28 marzo, che ha provocato più di 3700 morti.

Un esponente della coalizio-



ne delle Forze di difesa del popolo, che combattono contro il potere in Myanmar con il golpe del 1° febbraio del 2021 per rovesciare il governo democraticamente eletto di Aung San Suu Kyi - ha confermato il massiccio bombardamento sulla scuola di Ohe Htein Twin, dove studiavano numerosi studenti dalle elementari alle superiori. Morti anche due insegnanti. Né il governo militare,

né i media controllati dallo Stato hanno rilasciato informazioni.

La regione di Sagaing, vicino al confine con l'India, è stata per molto tempo una delle principali roccaforti dei gruppi ribelli armati. Proprio per questo, negli ultimi anni l'esercito ha intensificato gli attacchi aerei contro le locali Forze di difesa del popolo, gruppo che non ha difese efficaci contro i bombardamenti.

Colpiti ancora i più deboli

Washington per «il ritorno di tutti i sequestrati» e dichiarato come ora l'accordo abbia «migliori possibilità» di essere raggiunto. Ma «la ripresa della guerra dipende da Israele», perché «Hamas sa di poter concludere un'intesa quando vuole», ha aggiunto, aumentando la pressione sulle decisioni che dovrà prendere il gabinetto di Benjamin Netanyahu.

L'Idf negli ultimi giorni ha intensificato la sua offensiva, minacciando l'annessione di Gaza e nuovi sfollamenti della popolazione.

A inizio marzo Israele ha bloccato tutte le importazioni nell'enclave, scatenando allarmi sul rischio di carestia. Ma «non ab-

biamo bisogno di aspettare una dichiarazione» in tal senso «per sapere che le persone stanno già morendo di fame (quasi mezzo milione, secondo i risultati dell'*Integrated Food Security Phase Classification, n.d.r.*), si ammalano e muoiono, mentre cibo e medicine sono a pochi minuti di distanza oltre il confine», ha scritto su X il direttore generale dell'Organizzazione mondiale della sanità (Oms).

Anche l'organizzazione Medici nel Mondo ha fatto sapere che già nel 2024 quasi un bambino su quattro sotto l'anno di età e il 19% delle donne in gravidanza o in allattamento risulteranno affetti da malnutrizione acuta. (roberto pagialonga)

Chi racconta la verità è un disarmatore di professione

CONTINUA DA PAGINA 1

con sede a New York. L'Unesco ha registrato nel 2024 il dato più alto di uccisioni in zone di guerra dell'ultimo decennio: il 60% delle vittime erano operatori dei media impegnati a raccontare la verità dal fronte. Numeri che non sono fredda statistica ma carne viva: dietro ogni cifra c'è un volto, una storia, una vita spezzata o sospesa.

Le aree geografiche più pericolose nel 2024 sono state il Medio Oriente, il Nord Africa, l'Asia, l'America Latina e l'Africa Sub-Sahariana. In contesti simili, il giornalismo è una missione. È vocazione a stare lì dove la voce dei deboli non arriva, dove la sofferenza viene nascosta. Non serve una comunicazione «muscolare», ha detto il Papa, ma una comunicazione che ascolta, che accoglie, racconta. Che illumina le periferie della storia. Non a caso, Papa Leone XIV, ieri, i giornalisti li ha definiti testimoni. E a loro ha riconosciuto il «coraggio di chi difende la dignità, la giustizia e il diritto dei popoli a essere informati, perché solo i popoli informati possono fare scelte libere. La sofferenza di questi giornalisti imprigionati interpella la coscienza delle Nazioni e della comunità internazionale, richiamando tutti noi a custodire il bene prezioso della libertà di espressione e di stampa».

Le parole del pontefice invitano a ricordare come nel mondo ci siano ancora tanti, troppi giornalisti che lavorano sotto minaccia, vivono in prigione, scompaiono nel silenzio. A loro il Papa chiede di non cedere alla paura. E a tutti il Papa chiede di non abituarsi alla loro sofferenza. Perché - come ha detto Leone XIV - «disarmare le parole è il primo passo per disarmare la Terra». E chi racconta la verità è un disarmatore di professione. (guglielmo gallone)

Dopo gli scontri tra India e Pakistan. La testimonianza del frate cappuccino Qaisar Feroz, parroco di Bhai Pheru

«Il cessate-il-fuoco frutto delle preghiere dei nostri bambini»

di PAOLO AFFATATO

Il fragore è stato forte, come la paura. Le famiglie della parrocchia cattolica di Nostra Signora Regina degli Angeli a Bhai Pheru, alla periferia di Lahore, nel Punjab pakistano, si erano svegliate con l'incubo della guerra e la notizia di una tregua è stata accolta con sollievo e speranza. Nei giorni scorsi le schermaglie belliche tra India e Pakistan, infatti, hanno travalicato la regione contesa del Kashmir, per cui le due nazioni, dopo l'indipendenza dall'Impero britannico, hanno combattuto tre guerre. L'attentato compiuto il 22 aprile da gruppi jihadisti con base in Pakistan - che il governo di New Delhi sostiene siano foraggiati da Islamabad - ha generato la rappresaglia indiana e scontri al confine, ma non solo. La sera del 9 maggio, un proiettile sparato probabilmente da droni lanciati dall'India ha raggiunto Lahore e colpito

la zona industriale di Bhai Pheru. Nell'area sorgono piccole industrie tessili, laboratori artigiani e fabbriche di mattoni. La popolazione è molto povera, formata da persone che, nella società pakistana - anch'essa attraversata dall'antica divisione castale - sono i pària, gli ultimi, gli emarginati.

Il frate cappuccino, padre Qaisar Feroz, parroco nella chiesa di Bhai Pheru, ha raccolto la loro apprensione: «È stato un po' come sentire la guerra che arrivava in casa. C'era grande paura», ha detto. Per questo la comunità ha intensificato la preghiera per la pace. L'indomani, il 10 maggio, bambini e famiglie si sono riunite davanti al santuario di Nostra Signora Regina della pace. Lì i frati cappuccini e le suore francescane missionarie di Maria hanno guidato un rosario per la pace. «Erano presenti bambini e ragazzi, mentre le ragazze hanno recitato inni di pace e preghiere devozionali a Maria. Alla fine della pre-

ghiera, abbiamo liberato alcune colombe come simbolo di pace e segno dell'ardente desiderio dei bambini, che reggevano cartelli per dire: «Si alla pace, no alla guerra», ha raccontato il parroco all'agenzia Fides. Al termine del rosario, la sorpresa: l'annuncio dell'avvenuto cessate-il-fuoco tra India e Pakistan. «Per noi ha un significato molto particolare: lo consideriamo come frutto della preghiera dei bambini. Ora speriamo che si possa costruire una pace giusta e duratura tra le parti», conferma padre Feroz in un colloquio con «L'Osservatore Romano».

La notizia della tregua ha generato soddisfazione e gioia in tutta la società pakistana e anche tra le comunità cristiane. In una nota firmata da Samson Shukardin, vescovo di Hyderabad e presidente della Conferenza episcopale del Pakistan, si afferma: «Questo passo verso la pace è fonte di grande sollievo per milioni di persone

in tutta la regione». I vescovi esprimono «apprezzamento verso il primo ministro del Pakistan e quello dell'India, per aver scelto la via del dialogo e della moderazione», nonché «profonda gratitudine ai mediatori internazionali per aver facilitato la svolta pacifica». «I popoli dell'Asia meridionale - conclude l'episcopato - desiderano pace, stabilità e cooperazione. Preghiamo che la tregua segni l'inizio di un nuovo capitolo di riconciliazione e armonia regionale».

Anche in India la Chiesa cattolica auspica che i due paesi «possano costruire relazioni affidabili e pacifiche, garantendo un futuro migliore per tutti». Nota il gesuita indiano, padre Cedric Prakash: «I nostri rispettivi popoli vogliono la non violenza e la pace. Hanno bisogno di comprensione reciproca, non di nazionalismi esasperati che spesso servono a distogliere l'attenzione da povertà e disuguaglianze».

Appello del vescovo di Tombura-Yambio per pacificare la nazione africana

Il Sud Sudan insanguinato dalla guerra chiede aiuto a Leone XIV

di FEDERICO PIANA

Dal Sud Sudan il vescovo Edward Hiiboro Kussala lancia a Leone XIV un appello accorato perché i suoi occhi sono stanchi di vedere cadaveri crivellati di colpi, villaggi distrutti dalle bombe e dalle fiamme, profughi senza più neanche un tozzo di pane da mettere sotto i denti, bambini trasformati in orfani da una guerra civile che dura ormai da troppo tempo: «Chiediamo al nuovo Papa di continuare a sostenere la pace in Sud Sudan esortando tutti i leader politici a tornare a sedersi intorno al tavolo delle trattative per far cessare le violenze. Chiediamo che levi alta la sua autorevole voce che potrà essere stimolo affinché la comunità internazionale possa davvero aiutarci».

Monsignor Edward Hiiboro Kussala, vescovo della diocesi di Tombura-Yambio che si estende per oltre 81.000 chilometri quadrati nella parte occidentale della nazione africana, vuole far sapere al Pontefice che il cuore della sua comunità è letteralmente straziato e sanguinato, senza soluzione di continuità. «Sabato scorso - racconta a «L'Osservatore Romano» - un giovane della parrocchia Santa Maria aiuto dei popoli che si trova nella città di Tombura è stato ucciso da alcuni ribelli arri-

vati di notte dalle foreste circostanti dove si annida la guerriglia e impazzano gli scontri».

Quando hanno sparato a bruciapelo il ragazzo, che ricopriva anche l'incarico di coordinatore diocesano della Caritas, stava dormendo all'esterno della struttura religiosa nella quale sono da mesi accampati oltre 5.000 sfollati che hanno dovuto abbandonare le proprie case per non rimanere stretti nella morsa del conflitto. «Come tutti gli altri, dormiva sotto un telone di plastica. Ancora non sappiamo perché l'abbiano ucciso, forse per via dell'odio. È stata una violenza contro la Chiesa e una mancanza di rispetto per un luogo sacro dove la gente si rifugia per salvarsi la vita. Io ho scritto al governo chiedendo di fare chiarezza sulle responsabilità di questo omicidio».

Quelle migliaia di uomini, donne e bambini, che come il giovane operatore pastorale freddato a colpi di fucile vivono sotto malsane ed insicure tende di plastica e teloni di fortuna, ora hanno paura.

Il vescovo ammette che tra loro c'è chi pensa che anche quello che ritenevano un luogo sicuro ormai non lo sia più. Una sofferenza psicologica che si aggiunge alla fame e agli stenti che già devono patire: «La loro situazione è terribile, non hanno più



nulla. L'arrivo degli aiuti umanitari è stato interrotto mentre c'è una grande emergenza sanitaria. Inoltre, per i bambini non esiste alcuna possibilità di poterli far partecipare a qualche forma di istruzione. L'unico sostegno che la nostra diocesi ha potuto dare a questa gente sono stati 25.000 euro donati da Caritas Austria. Ma è passato più di un anno».

Tutto il Paese, devastato dagli scontri tra esercito governativo e gruppi di milizie armate contrapposte, ha fame perché l'economia è letteralmente al collasso. E poi, aggiunge monsignor Hiiboro Kussala, a complicare la situazione ci sono anche «i profughi che scappano dal vicino Sudan in guerra. Sono davvero molti: noi li avremmo dovuti aiutare ma ora non possiamo».

Le zone sudsudanesi più colpite dagli scontri si stanno ampliando ogni giorno sempre di più: «Sono quelle nei pressi di

Malakal, la capitale dello Stato dell'Alto Nilo, sono quelle vicino al villaggio di Nasir e poi tutti i punti di frontiera con il Sudan. Senza dimenticare Juba dove cibo e acqua sono diventati un miraggio».

Per tutto questo il vescovo affida al cuore paterno di Leone XIV il suo grido disperato, quello di tutta la Chiesa locale e di una popolazione che aspetta con trepidazione il compimento della pace.

Nel giorno dell'assassinio del giovane operatore pastorale, il presule con un comunicato si era rivolto perfino ai guerriglieri chiedendo loro di abbandonare la strada della lotta armata per imboccare la via della riconciliazione. «Non state servendo il vostro popolo o la vostra causa - aveva scritto - ma state distruggendo i vostri fratelli. Scegliete la pace, deponete le armi!». Un' esortazione che, per ora, appare completamente caduta nel vuoto.

La posizione espressa dalla Santa Sede a Ginevra

Cancellare il debito per riaffermare la giustizia

di EDOARDO GIRIBALDI

Gli «ingiusti oneri finanziari» sono sintomo di profonde «fratture» nei sistemi globali, che finiscono per «violare la dignità della persona umana». Riaffermare il principio della cancellazione del debito significa proporre una soluzione a una crisi che coinvolge direttamente lo «sviluppo» dei Paesi interessati, e rinnovare gli impegni globali a favore della «giustizia» e della «solidarietà».

Con queste parole si è espresso l'arcivescovo Ettore Balestrero, Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite e altre Organizzazioni internazionali a Ginevra, durante il suo intervento alla 26ª sessione del Gruppo di lavoro sul diritto allo sviluppo, in occasione di un dialogo interattivo dal titolo «Crisi del debito e diritto allo sviluppo».

Balestrero ha ricordato come tale discussione sia avvenuta in un Anno Santo, sottolineando come esso rappresenti un'occasione speciale per ripensare la questione del debito internazionale, «che minaccia seriamente il futuro di molte nazioni, soprattutto di quelle più povere».

Una «crisi» che rimane strettamente legata allo sviluppo di tali Paesi, il cui debito estero «è quadrup-

plicato in due decenni, raggiungendo la cifra record di 11.400 miliardi di dollari nel 2023, quasi equivalente al 99% dei loro proventi da esportazione», ha osservato il nunzio, aggiungendo come attualmente 3,3 miliardi di persone vivano in Stati «che spendono più per gli interessi sul debito che per la salute o l'istruzione».

La posizione della Santa Sede si configura dunque come una «chiamata all'azione», per fare fronte a una crisi che minaccia una «rottura più profonda negli impegni globali per la giustizia e la solidarietà».

I principi ispiratori per affrontare tali problematiche devono essere fondati sulla dignità umana e sul bene comune: «I sistemi economici devono essere al servizio delle persone, non il contrario», ha precisato il presule. È inoltre fondamentale che i prestiti e gli indebitamenti rispettino criteri di «responsabilità».

L'Osservatore permanente della Santa Sede ha anche richiamato le parole di Papa Francesco contenute nell'enciclica *Laudato si'*: Il debito estero dei Paesi poveri non dovrebbe mai diventare uno «strumento di controllo». Non meno importante, ha concluso Balestrero, è il rispetto della «giustizia» e la necessità di inquadrare ogni provvedimento nell'ottica di una autentica «solidarietà globale».

DAL MONDO

Libia: sei morti in violenti scontri dopo l'uccisione di un capo miliziano

Violenti scontri tra gruppi armati rivali con almeno sei morti si sono registrati nella notte a Tripoli, in Libia, dove è stato ucciso Abdelghani al-Kikli, capo della potente milizia Support and Stability Apparatus. Lo riportano il canale televisivo libico Al-Ahrar e il sito di notizie Al-Wasat, spiegando che gli scontri si sono concentrati soprattutto a sud della capitale libica tra gruppi armati di Tripoli e fazioni rivali di Misurata.

Nuove sanzioni Usa all'Iran per attività legate al nucleare

Gli Stati Uniti hanno annunciato nuove sanzioni contro tre cittadini iraniani e un'entità legale, sempre iraniana, che hanno legami con l'Organizzazione per l'innovazione e la ricerca difensiva di Teheran, gruppo che si occupa dello sviluppo del nucleare. Tutti gli individui colpiti dalle misure, si legge in una nota del Dipartimento di Stato di Washington, «sono coinvolti in attività che contribuiscono materialmente, o rischiano di contribuire materialmente, alla proliferazione delle armi di distruzione di massa».

La Colombia firma con la Cina l'accordo sulla Nuova Via della seta

In visita ufficiale in Cina, il presidente della Colombia, Gustavo Petro, ha annunciato la firma dell'accordo sulla Nuova Via della seta (Bri, la Belt and Road Initiative) con Pechino. Lo riporta il quotidiano colombiano «El Tiempo». La Nuova Via della seta, voluta espressamente dal presidente Xi Jinping, è un'iniziativa strategica per il miglioramento dei collegamenti commerciali della Cina con i Paesi nell'Eurasia.

Filippine: Duterte eletto sindaco di Davao anche se detenuto

L'ex presidente delle Filippine, Rodrigo Duterte, detenuto presso la Corte penale internazionale dell'Aja per presunti crimini contro l'umanità, è stato eletto sindaco nella città roccaforte della sua famiglia, Davao, nelle elezioni di medio termine che si sono tenute ieri nel Paese asiatico. Rimane incerto, però come l'ex presidente potrà governare la città di 1,8 milioni di abitanti dalla sua cella nei Paesi Bassi.

Il governo britannico prepara la stretta sui migranti

Il governo britannico ha presentato oggi un progetto di legge per ridurre l'immigrazione legale ed evitare che la Gran Bretagna diventi «un'isola di stranieri». Lo ha detto il premier laburista, Keir Starmer, illustrando in parlamento una serie di misure fortemente restrittive nei confronti dei tanti che scelgono il Regno Unito per studiare o lavorare, con l'obiettivo dichiarato di «riprendere finalmente il controllo dei confini».

Insicurezza crescente a causa delle violenze jihadiste nel Sahel

Diverse decine di civili uccisi in Burkina Faso

OUAGADOUGOU, 13. Diverse decine di militari e civili sono stati uccisi in Burkina Faso nel corso di una serie di attacchi jihadisti nell'area di Djibo, importante città del nord del Paese africano. Lo hanno riferito fonti locali e della sicurezza. Centinaia di jihadisti hanno attaccato contemporaneamente il distaccamento militare, le stazioni di polizia, di gendarmeria e hanno fatto incursioni in quartieri della città di Djibo, uccidendo «diverse decine» di militari e civili, hanno aggiunto le fonti citate dalle agenzie di stampa internazionali.

Fonti citate dall'Associated Press indicano che gli attacchi sono stati sferrati in diverse località, tra cui una base militare e la città chiave di Djibo, da tempo assediata dagli estremisti. «Gli islamisti sono arrivati in centinaia su moto e veicoli, praticamente circondando la città», ha precisato una prima fonte della sicurezza citata dall'Ansa. «I gruppi hanno fatto incursioni in alcuni quartieri della città causando vittime tra la popolazione civile», ha aggiunto una seconda fonte della sicurezza spiegando che «elementi dell'esercito sono morti, altri feriti, dopo aver inflitto perdite anche al nemico».

Alcuni abitanti, contattati al tele-



ampie per parti del Sahel, in particolare al confine tra Burkina Faso, Niger e Mali.

L'esercito del Burkina Faso, secondo quanto riferisce un rapporto dell'organizzazione non governativa Human Rights Watch (Hrw), ha partecipato al massacro di oltre 130 civili di etnia fulani da parte di milizie filogovernative nella regione occidentale di Boucle du Mouhoun, nel marzo scorso.

Il massacro nei pressi della città di Solenzo è avvenuto durante l'operazione «Vortice Verde 2», un'importante campagna durata settimane e condotta dalle forze speciali burkinabè, che ha causato numerose vittime civili e massicci sfollamenti di popolazione fulani. Il Gruppo per il sostegno all'Islam e ai musulmani (Jnim), affiliato ad Al Qaeda, ha poi condotto una serie di attacchi di rappresaglia nella provincia di Sourou, apparentemente prendendo di mira villaggi che il gruppo armato riteneva alleati dell'esercito, uccidendo almeno 100 civili.

hanno confermato gli attacchi e hanno parlato di «diverse decine» di morti. Nel settore 4, un quartiere della città, «alcune persone sono state giustiziate davanti alle loro case. Si tratta soprattutto di uomini. Le donne e i bambini sono stati risparmiati», ha affermato un cittadino di Djibo in condizioni di anonimato.

Dal 2015, il Burkina Faso fa fronte a violenze di matrice jihadista su gran parte del suo territorio. La giunta militare guidata dal capitano Ibrahim Traoré sta amplificando gli sforzi per contrastare i jihadisti, ma l'insicurezza è ormai dilagante in

«Io vedo con chiarezza che la cosa di cui la Chiesa ha più bisogno oggi è la capacità di curare le ferite e di riscaldare il cuore dei fedeli, la vicinanza, la prossimità. Io vedo la Chiesa come un ospedale da campo dopo una battaglia... Curare le ferite, curare le ferite... E bisogna cominciare dal basso»

Franciscus



Religio

OSPEDALE DA CAMPO

Dalla strada alla speranza



Tanti bambini vengono accolti alla Amani Children's Family Primary School di Nairobi gestita dalle Missionarie del Preziosissimo Sangue

di CHRISTINE MASIVO

La scuola elementare Amani Children's Family è diventata una casa per molti bambini di strada, spesso etichettati come *chokoraa*, un termine per i giovani senz'atetto che vagano per le strade di Nairobi con sacchi appesi sulla schiena, cercando avanzi di cibo e sniffando colla per placare il loro dolore, i traumi e la fame.

Le radici di questo centro che cambia la vita, gestito dalle suore missionarie del Preziosissimo Sangue, risalgono al 1983,

una manna dal cielo, il segno che a qualcuno importava di loro.

Tuttavia, suor Damiana e le consorelle si resero presto conto che il cibo da solo non era sufficiente. I bambini avevano bisogno di istruzione, di speranza e di una via d'uscita dalla vita di strada. Con risorse limitate, le religiose iniziarono a insegnare loro a contare e scrivere, usando la terra come prima lavagna. Grazie a benefattori che credevano nella loro missione, libri e penne sostituirono presto la terra polverosa, segnando l'inizio dell'istruzione formale per questi bambini dimenticati.

Ogni bambino della Amani Children's Family Primary School porta con sé una storia dolorosa. Molti sono fuggiti da case abitate dalla violenza domestica, solo per affrontare realtà ancora più dure per le strade. Alcuni sono nati e cresciuti lì, mentre altri hanno perso i genitori, restando completamente soli. Per altri sopravvivere ha sempre significato chiedere l'elemosina e non avere mai abbastanza da mangiare. Alcuni provengono da famiglie alle prese con povertà e alcolismo, e per questo abbandonati a loro stessi.

Quando le suore accolgono questi bambini, il primo passo è la riabilitazione. Per sei mesi sono supportati nel superare la dipendenza da colla e la mentalità di sopravvivenza indotta dalla vita di strada. A poco a poco, vengono introdotti in una routine strutturata, in cui l'istruzione e la crescita personale diventano centrali. Una volta riabilitati, vengono inseriti in livelli scolastici adeguati, con il pieno sostegno delle suore e degli assistenti sociali.

Oltre agli insegnanti, le suore lavorano per reintegrare i bambini nella società: alcuni si ricongiungono con i parenti, altri trovano una casa permanente nella comunità di Kawangware. Per coloro che eccellono, le suore, con l'aiuto di sostenitori locali e internazionali, garantiscono l'accesso all'istruzione secondaria e persino superiore. Molti sono diventati professionisti, rompendo il ciclo di povertà e disperazione.

Suor Vienda, una del-

le sorelle impegnate nel centro, testimonia il duro lavoro e la determinazione dei bambini. Nel corso degli anni, spiega, la Amani Children's Family Primary School ha generato individui eccezionali: un avvocato, un architetto, un farmacista e uno studente di medicina che attualmente frequenta l'Università di Nairobi.

Forse la storia più toccante è quella di un membro dello staff, che un tempo viveva come un ragazzo di strada prima che le suore lo salvassero. Oggi, è un orgoglioso insegnante proprio presso l'istituzione che un tempo lo salvò.

Con profonda gratitudine, è riconoscente verso le suore missionarie del

Preziosissimo Sangue, non riuscendo neanche a immaginare dove avrebbe potuto essere senza il loro aiuto.

Questo centro fa molto di più che educare: nutre talenti, infonde valori spirituali e promuove un senso di appartenenza. Musica, danza e acrobazie hanno aperto le porte a borse di studio, lavori e mezzi di sussistenza per alcuni.

Le religiose offrono cure olistiche, assicurando che ogni bambino riceva l'amore e la guida per sognare di nuovo. Per loro Amani è più di una scuola: è una famiglia, un rifugio sicuro e un trampolino di lancio verso un futuro più luminoso. Attraverso il loro incrollabile impegno, le missionarie dimostrano che nessun bambino è al di là della redenzione. Sono testimonianze viventi che con l'amore, l'educazione e la fede, anche i più dimenticati possono superare le loro circostanze.

La Amani Children's Family Primary School continua la sua missione e rimane un faro di speranza, offre ad ogni bambino la possibilità di costruire un futuro di promesse e dignità, indipendentemente dal proprio passato.

#sistersproject

«Quando le suore accolgono questi bambini il primo passo è la riabilitazione. Per sei mesi sono supportati nel superare la dipendenza da colla e la mentalità di sopravvivenza della vita di strada»

quando suor Damiana, dai bambini amovoltamente soprannominata *Shosh* (nonna), fu testimone dell'insopportabile sofferenza delle giovani anime che vivevano senza cibo, riparo o vestiti nella dura realtà delle strade.

Mossa dalla compassione, suor Damiana ha lanciato un programma di aiuti alimentari, offrendo due pasti al giorno, tra cui un semplice, ma salvavita, mix di mais e fagioli noto come *githeri*. Per questi bambini era a dir poco



Dalla rete

a cura di FABIO BOLZETTA



Riscoprire online l'Ordine di Sant'Agostino

«Sono un figlio di sant'Agostino, agostiniano»: nel suo primo saluto sono state queste le uniche, semplici parole con cui Papa Leone XIV ha descritto sé stesso presentandosi, dalla Loggia delle benedizioni, subito dopo la sua elezione a 267° vescovo di Roma. Una condivisione che, accompagnata dalla salita al Soglio pontificio per la prima volta di un «figlio di sant'Agostino», ha riacceso l'interesse a riscoprire, anche sul web, l'antico Ordine istituito giuridicamente nel 1244. Il sito istituzionale www.augustinianorder.org accoglie i visitatori affinché «si sentano a casa e, così, potranno conoscerci, conoscere la nostra vita, la spiritualità e la missione di costruire comunità». A partire dal testo della Regola di sant'Agostino di Ippona: «Il motivo essenziale del vostro vivere insieme è di abitare nella stessa casa secondo il comune progetto di cercare instancabilmente Dio, avendo tutti un cuore solo e un'anima sola». I tre rami dell'ordine sono formati dai frati professi e novizi, dalle monache agostiniane contemplative e dai laici, membri delle Fraternità secolari agostiniane. La famiglia agostiniana comprende anche gli istituti religiosi, maschili e femminili, aggregati all'Ordine, altri gruppi di laici agostiniani e fedeli affiliati. Una comunità che oggi è presente in cinquanta paesi nel mondo. Sul portale è possibile accedere al sito online di ogni Provincia per conoscerne le attività.